

GENTI NEL DELTA
da Spina a Comacchio

UOMINI,
TERRITORIO
E CULTO
DALL'ANTICHITÀ
ALL'ALTO MEDIOEVO

COMUNE DI COMACCHIO
Assessorato alle Istituzioni Culturali

SOPRINTENDENZA PER
I BENI ARCHEOLOGICI
DELL'EMILIA-ROMAGNA



Corbo Editore

volume

cura e coordinamento

Fede Berti, Museo Archeologico Nazionale di Ferrara

Maria Bollini, Università degli Studi di Ferrara

Sauro Gelichi, Università Ca' Foscari di Venezia

Jacopo Ortalli, Università degli Studi di Ferrara

con la collaborazione di

Laura Ruffoni, Alessandra Felletti, Assessorato alle Istituzioni Culturali Comune di Comacchio

Aniello Zamboni, Istituto Antica Diocesi di Comacchio

ISBN 978-88-8269-046-6

copyright 2007 - Comune di Comacchio
piazza Folegatti, 15 - 44022 Comacchio (Fe)
Tel. 0533/310111

realizzazione

Corbo Editore

impaginazione

le Immagini, Ferrara

cura e coordinamento redazionale

Angela Ghinato

fotografie

Archivio fotografico Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna; Archivio fotografico Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto; Archivio fotografico Museo Archeologico Nazionale di Ferrara; Archivio fotografico Museo Arcivescovile di Ravenna; Archivio fotografico Museo dei Grandi Fiumi di Rovigo; Archivio Antonio Feletti, Comacchio; Biblioteca Comunale, Comacchio; Claudio Balista, Mantova; Sergio Orselli, Massalombarda; Raffaele Peretto, Rovigo

disegni ed elaborazioni grafiche

Daniela Baldoni, Sandra Bedetti, Giovanna Bucchi, Diego Calaon, Mauro Calzolari, Veronica Cestari, Carla Corti, Francesco Fait, Speranza Fresa, Catia Gramigna, Riccardo Merlo, Gabriella Morico, Claudio Negrelli, Laura Pini, Photographis-Ravenna, Vanna Politi, Alain Rosa

Il Comune di Comacchio rimane a disposizione per eventuali aventi diritto

mostra

Comacchio, Settecentesco Ospedale degli Infermi
16 dicembre 2006 - 14 ottobre 2007

Genti nel Delta da Spina a Comacchio

Sezione I - *Uomini, territorio e culto dall'Antichità all'Alto Medioevo*

Sezione II - *Divo Cassiano. Il culto del santo martire patrono di Comacchio, Imola e Bressanone*

coordinamento generale

Lucia Ferri, Laura Ruffoni, Aniello Zamboni

organizzazione

Comune di Comacchio - Assessorato alle Istituzioni Culturali

cura della Sezione I

Fede Berti, Maria Bollini, Sauro Gelichi, Jacopo Ortalli

coordinatori di sezione

Protostoria, Luciano Salzani

Spina, Fede Berti

Felsina, Jacopo Ortalli

Età romana, Maria Bollini, Jacopo Ortalli

Età altomedievale, Sauro Gelichi

albo dei prestatori

Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna; Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto; Museo Archeologico Nazionale di Ferrara; Museo Arcivescovile di Ravenna; Museo dei Grandi Fiumi di Rovigo; Monastero di San Giorgio, Ferrara

fotografie

Archivio fotografico Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna; Archivio fotografico Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto; Archivio fotografico Museo Archeologico Nazionale di Ferrara; Archivio fotografico Museo Arcivescovile di Ravenna; Archivio fotografico Museo dei Grandi Fiumi di Rovigo; Lapidario Civico di Ferrara; Archivio Antonio Feletti, Comacchio; Biblioteca Comunale, Comacchio; Sergio Orselli, Massalombarda; Claudio Balista, Mantova; Raffaele Peretto, Rovigo

Carla Corti

Santa Maria in Padovetere: la chiesa, la necropoli e l'insediamento circostante*

«De hoc denique viro nihil potui aliqua facta reperire, nisi tantum res, quam detinet Ursiana ecclesia territorio Comacliense in loco qui dicitur Ignis et Baias - id est ydolorum nomina - non longe ubi ecclesia beatae Mariae in Padovetere sita est, ipse adquisivit. Et ipsius temporibus praedictum haedificatum est monasterium»
(Andrea Agnello, *Liber Pontificalis*, 53)¹

Il passo di Andrea Agnello, che scrive nella prima metà del IX secolo, si riferisce alla costruzione in Età gota, durante l'episcopato di Aureliano (520-521 d.C.), di una chiesa dedicata a Santa Maria presso il ramo senescente del Po di Spina, denominato appunto *Padovetere*. L'edificio di culto, definito nella fonte *monasterium*², fu individuato nel 1956 da Nereo Alfieri. Esso sorge presso un importante snodo itinerario dell'antico delta padano, che vede in quel tratto del Po lo sbocco della *fossa Augusta* e del canale diretto a Comacchio, in una zona di elevata concentrazione demica, documentata dalla presenza di insediamenti romani e altomedievali, cui sono riconducibili anche le ripartizioni ortogonali di Valle Pega, e interessata dal popolamento già in età protostorica.

I. LA RICERCA ARCHEOLOGICA NELLA ZONA DI SANTA MARIA IN PADOVETERE

Le ricerche nell'area di Santa Maria in Padovetere iniziarono nell'autunno del 1956, dopo l'inaspettata scoperta dei resti dell'edificio di culto in seguito allo scavo di un canale di drenaggio della bonifica tra Valle Pega e Valle del Mezzano, presso la Motta della Girata³ (zona 6, piana 48 c). Nell'ottobre di quell'anno furono effettuati anche alcuni saggi a nord della chiesa⁴. In particolare, venne individuata un'ampia area con strutture lignee di contenimento presso l'ansa del canale di collegamento tra il Padovetere e Comacchio (tav. 25, sito SMPV 1).

Le indagini nella zona di Santa Maria in Padovetere furono riprese solo nell'estate del 1960 e ultimate nel 1962, con l'ampliamento dell'area di scavo⁵ (tav. 25, sito SMPV 10; tav. 5a e tavv. 26-27). In quell'anno fu scoperta, e in massima parte indagata, anche una vasta area di necropoli dislocata a sud-est dell'edificio ad aula unica absidata, lungo la sponda destra del Pado Vetere⁶ (zona 6, piana 44 D) (tav. 25, sito SMPV 11; fig. 1).

Altre sepolture emersero nel 1967 in seguito al livellamento mediante ruspa della zona più meridionale della piana 44 D e nella sottostante piana 43 D⁷. Questi lavori di sistemazione agraria, effettuati nel settembre di quell'anno, portarono in superficie altri materiali pertinenti al popolamento circostante la chiesa. Le ricer-

* Desidero ringraziare la dott.ssa Fede Berti, direttore del Museo Archeologico Nazionale di Ferrara, per aver autorizzato lo studio del materiale e della documentazione d'archivio proveniente da Santa Maria in Padovetere. Un sentito ringraziamento va al prof. Sauro Geli-chi (Università Ca' Foscari di Venezia), per aver accolto lo studio in questa pubblicazione, e ai suoi collaboratori, in particolare al dott. Diego Calaan per aver elaborato graficamente le tavv. 25 e 26 e per avermi segnalato alcuni documenti da lui consultati presso l'Archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici di Bologna. Lo studio è stato redatto nel 2005, di conseguenza, nonostante sia stata effettuata una rilettura critica del testo, la bibliografia citata e i confronti non hanno potuto rendere conto delle pubblicazioni successive.

1. AGNELLO, 53.

2. Per quanto riguarda il termine *monasterium*, esso è molto probabilmente da interpretare non come un cenobio di monaci, ma come una piccola chiesa con riferimento a «l'origine monastica, direi quasi eremitica, della cura pastorale» in queste zone (SAMARITANI 1970, p. 35; v. inoltre BENATI 1989, p. 608). In questo contributo il termine *monasterium* è utilizzato per indicare l'edificio di Età gota costruito da Aureliano, così come menzionato dalla fonte agnelliana.

3. ALFIERI 1959, nota 23; ALFIERI 1966a.

4. ALFIERI 1959.

5. ALFIERI 1966a.

6. PATITUCCI UGGERI 1970.

7. PATITUCCI UGGERI 1970.

Fig. 1. Santa Maria in Padovetere, necropoli orientale: pianta dello scavo

che vennero riprese nel 1969 con saggi (sito SMPV 9) e ricognizioni di superficie documentate da foto⁸. Furono così individuate alcune aree di interesse archeologico dislocate lungo il corso del Padovetere, in Valle Pega e in Valle del Mezzano: sito SMPV 2 (piana 45 D)⁹, sito SMPV 3 (piana 44 E), sito SMPV 4 (piana 43 E), sito SMPV 5 (piana 42 E), sito SMPV 6 (piana 41 E), sito SMPV 7 (piane 41 F-41 G), sito SMPV 8 (piane 55-56 C) e sito SMPV 9 (piana 35 D). Rinvenimenti fortuiti e isolati di sepolture vennero effettuati nel 1965 (sito SMPV 12) e nel 1973 (SMPV 13). Nella zona dell'edificio di culto furono eseguite nel 1972 (luglio-settembre) nuove indagini. Un'ulteriore raccolta di materiali venne effettuata nel 1973¹⁰.

I. I. L'AREA DELLA CHIESA

Gli scavi condotti da Nereo Alfieri hanno messo in luce la pianta ad aula unica absidata della chiesa, il battistero poligonale e una serie di ambienti la cui presenza nell'area non è chiaramente interpretabile, sia in senso diacronico che sincronico, così come il loro rapporto con le strutture chiaramente destinate al culto¹¹ (tavv. 26, 27). I resti riguardano esclusivamente il livello delle fondamenta o la base delle murature, limitata ai primi corsi di mattoni, mentre nulla rimane dell'alzato¹².

La chiesa presenta un unico vano rettangolare ed un'abside semicircolare, sia interna che esterna, collegata ai perimetrali tramite due murature rettilinee. La fondazione di un muro di raccordo chiudeva all'interno la parte absidale, con probabile funzione statica¹³. La lunghezza massima dell'edificio è di m 15,30, mentre la sola aula misura esternamente m 11,65. La larghezza massima è di m 8,30. Tutti i muri e le fondazioni, realizzati in laterizio, presentano uno spessore costante di m 1/1,05, ad eccezione del muro di facciata che è di soli 65 cm. Contiguo alla parete meridionale della chiesa, impostato alla sua estremità, è un piccolo ambiente quadrangolare, di cui sono state rinvenute soltanto le fondamenta e qualche corso superiore¹⁴.

La planimetria è stata intaccata nel 1956 dallo scavo del canale della bonifica idraulica: manca l'angolo sud-occidentale dell'aula e del vano contiguo. In quell'occasione, che consentì l'individuazione dei resti dell'edificio di culto¹⁵, fu notato il reimpiego nelle fondamenta di un frammento di stele funeraria di epoca etrusca, proveniente probabilmente dalla necropoli spinetica di Valle Pega, che si trova poco più a nord della chiesa.

Non si è conservata traccia alcuna del pavimento originario¹⁶. Durante lo scavo è stato invece rinvenuto un battuto di circa 15 cm, composto da terriccio e mattone tritato, at-

8. La notizia di queste ricerche è data in PATITUCCI UGGERI 1989c, pp. 272, 276.

9. Ogni piana della bonifica misura 40 m x 110 m (4400 mq).

10. Nell'estate del 2006 è stato effettuato un sondaggio presso la chiesa (direttore scientifico Fede Berti; ditta TECNE srl). I dati di questo nuo-

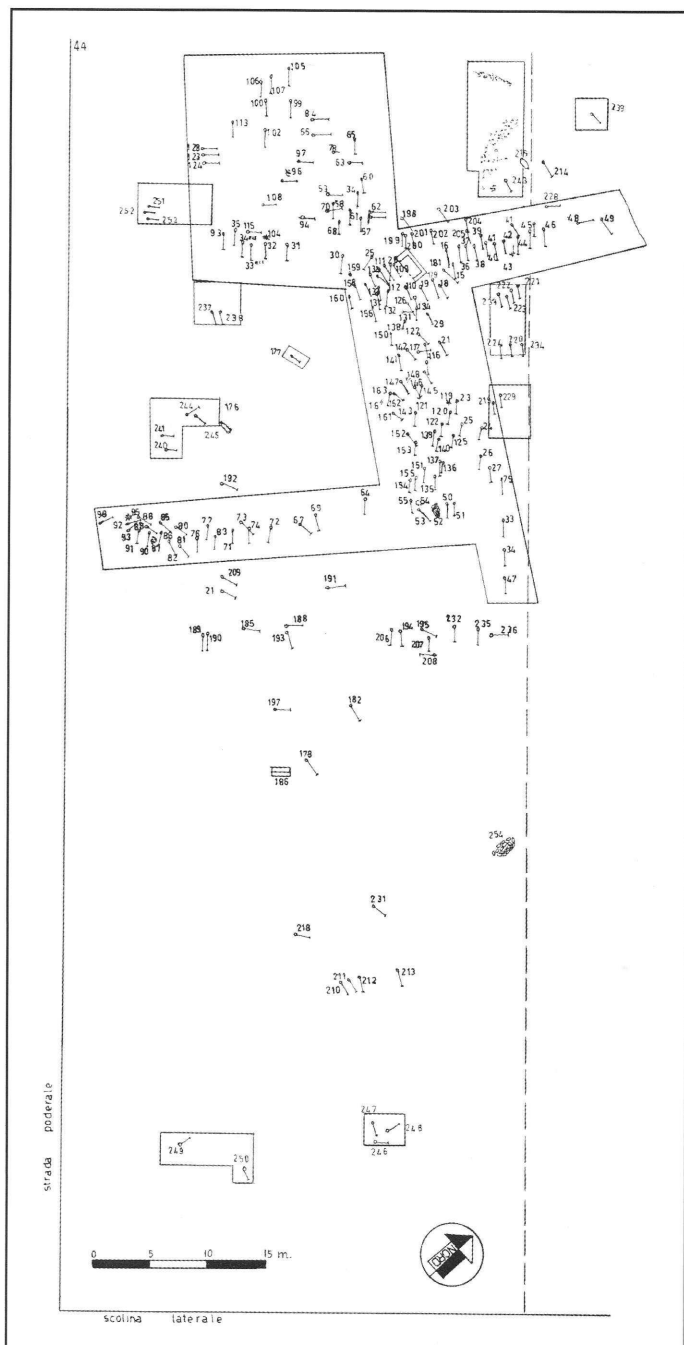


Fig. 1

vo scavo si allineano a quanto emerso in seguito all'analisi per la ricostruzione del popolamento nell'area degli edifici di culto affrontato in questa sede.

11. Lo spoglio della documentazione fotografica di scavo non è stato purtroppo di aiuto per comprendere il rapporto esistente tra le varie strutture. Ciò è dovuto soprattutto al fatto che i resti, man mano che procedeva lo scavo, venivano immediatamente restaurati sovrapponendo corsi nuovi di mattoni ai muri originari per preservarne la conservazione. I dati di scavo, che vengono riconsiderati in questa sede, sono stati pubblicati in ALFIERI 1966a, a cui si deve aggiungere PATITUCCI UGGERI 1989c, a cui si rimanda.

12. I pochi resti pertinenti all'apparato architettonico e decorativo (elementi lapidei e intonaci) non sono sufficienti per restituire un quadro organico della sintassi decorativa dell'edificio nelle sue varie fasi (PORTA, *Comacchio dalla Tarda Antichità...*, in questo volume).

13. Analoga soluzione viene adottata per l'edificio di epoca agnelliana di San Giorgio di Argenta (terzo venticinquennio del VI secolo) (GELICHI 1992a, p. 253).

14. Anche in questo caso troviamo un diretto confronto nella planimetria della fondazione agnelliana di San Giorgio di Argenta (GELICHI 1992a, p. 253). Per quanto riguarda Santa Maria in Padovetere, secondo quanto riporta Alfieri, questo vano giustapposto sarebbe invece riferibile ad epoca posteriore all'impianto della chiesa (ALFIERI 1966a, p. 18). Non è chiaro se l'assunto derivi da dati di scavo o se il vano, interpretato come probabile campanile, sia stato per questo considerato posteriore all'impianto della chiesa.

15. Tra i rinvenimenti effettuati anche il recupero della lastra lapidea con croce (PORTA, *Comacchio dalla Tarda Antichità...*, in questo volume).

16. Presumibilmente un pavimento musivo, cfr. San Giorgio di Argenta (GELICHI 1992a).

17. Alfieri 1966a, pp. 18-20.

18. L'utilizzo nella malta di «abbondante cotto grossolanamente tritato» è attestata in edifici di epoca giustiniana (San Vitale a Ravenna e Sant'Apollinare in Classe), mentre non compare negli edifici di età teodericiana (RIGHINI 1992, pp. 210-212). Anche nella malta dell'edificio agnelliano di San Giorgio di Argenta è presente del laterizio triturato, in quantità ridotta (BRUNETTI 1992b, p. 226).

19. GELICHI 1992a, p. 99; BRUNETTI 1992b, p. 226; v. inoltre nota 18.

20. Cfr. la pianta dei coevi edifici rinvenuti nel delta padano in GELICHI 1992a, fig. 137.

21. Questa tecnica di copertura delle volte è ampiamente attestata a Ravenna nel V e nel VI secolo, applicata sia alle absidi che alle cupole (RIGHINI 1992, pp. 215-216).

22. ALFIERI 1966a, nota 46.

23. Non è stato purtroppo possibile ricostruire in base ai dati disponibili la relazione stratigrafica tra le varie strutture e tra queste e le sepolture.

24. Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, Archivio fotografico, neg. nn. 6048, 6061. Nella stratificazione rinvenuta dietro l'abside sono stati rilevati in successione: uno strato di terreno di riporto per i primi 90 cm (strato 1), uno strato di argilla di 10

tribuito ad uno dei rifacimenti e ripristini che l'edificio dovette subire nel corso della sua lunga vita.

L'esame delle strutture murarie, effettuato in base a quanto riportato da Nereo Alfieri¹⁷, ha portato ad individuare due fasi edilizie. Alla prima fase appartengono i primi corsi delle fondamenta, privi di legante, ed alcuni lacerti murari con mattoni cementati da buona calce (calce, cocciopesto e lapillo)¹⁸. Ad un rifacimento dell'intera struttura con materiale "povero e raccogliaccio" (numerosi sono i frammenti di mattoni romani di recupero impiegati insieme a mattoni medievali), cementato da "malta molto magra o semplice fango di valle", è riconducibile invece la seconda fase edilizia individuata. Per quanto riguarda la datazione di queste tecniche, occorre rilevare la stretta analogia tra la prima fase e i resti della costruzione di epoca agnelliana di San Giorgio di Argenta (569-570 d.C.)¹⁹, mentre risulta più difficile inquadrare cronologicamente la seconda fase.

La chiesa ha un orientamento canonico est-ovest, con asse leggermente deviato verso sud²⁰. A nord di essa, ed allineato alla sua fronte, sorge il battistero (tav. 26). L'edificio ha pianta poligonale all'esterno (11 lati) e circolare all'interno (diametro m 5,25), con ingresso da est-sud/est. La struttura, interamente in laterizio, è stata realizzata in prevalenza con mattoni medievali cementati da buona calce (calce, cocciopesto e lapillo) e risulta contemporanea alla prima fase edilizia riscontrata nei resti della chiesa. La copertura era probabilmente a volta, come parrebbero documentare i numerosi tubuli fittili "a siringa" rinvenuti durante lo scavo²¹. La vasca interna, la cui profondità doveva raggiungere 50-60 cm circa, è posta al centro dell'edificio e ha forma circolare (diametro m 1,74), su basamento esagonale. Qui troviamo vari elementi di reimpiego: il pavimento composto da manubriati giustapposti, i due contrapposti gradini di accesso realizzati smussando mattoni romani e la *fistula plumbea*, utilizzata per lo scarico (diretto verso nord) dell'acqua, la cui immissione doveva invece avvenire manualmente.

Tra i due edifici sono stati rinvenuti tratti di strutture murarie pertinenti a "scadenti costruzioni (in parte funerarie) adossantesi ai due edifici in epoca più tarda"²² (tav. 26, E). Su di esse si imposta certamente la tomba 4. Altri resti di muraure, riferibili ad almeno due vani parzialmente sovrapposti, sono emersi nel 1962 in seguito all'ampliamento dell'area di scavo nel settore a nord dell'abside (tav. 26, D). La parte sud-occidentale dei vani risulta pesantemente intaccata dalle sepolture disposte a ridosso e presso l'abside. Questi ambienti, così come il battistero, si trovano ad una quota superiore rispetto alla chiesa²³ (tav. 27).

Numerosissime sono le tombe rinvenute nell'area, la maggior parte in fossa terrena. Le sepolture in semplice fossa si concentravano soprattutto nella zona esterna dell'abside, come documenta la stratigrafia rilevata durante lo scavo²⁴. In pianta sono state invece riportate solo le tombe interamente o parzialmente realizzate in muratura: del tipo cosiddetto "alla cappuccina" con cassa composta da mattoni impostati di taglio (1, 14, 11?) e a semplice cassa con probabile copertura piana, documentata solo dalla lastra in pietra che ricopriva ancora la tomba 2 (2-10, 12)²⁵ (tav. 26). Un discorso a parte merita la tomba 13. Si tratta di una sepoltura singola, con defunto supino disposto su 8 sesquipedali interi allineati

Fig. 2. Santa Maria in Padovetere, area della chiesa: 1-2. vetri; 3-4. ceramica ad impasto grezzo

su due file, priva di cassa e con copertura composta da un cumulo di laterizi (frammenti di tegole e mattoni). Analoga copertura presentano le sepolture ad incinerazione della necropoli orientale (tombe 52, 54 e 254) (vedi *infra*). L'esame della documentazione fotografica di scavo porta a supporre un riutilizzo della tomba, in origine probabilmente con cassa e copertura alla cappuccina, di cui rimane il solo piano di base²⁶. Tra le tombe occorre rilevare l'antiorità delle sepolture 1, 11, 13 e 14, realizzate utilizzando solo mattoni romani cementati con calce, rispetto alle rimanenti tombe, dove troviamo largamente impiegato il mattone medievale²⁷.

L'unica tomba giunta intatta al momento della scoperta è la n. 1, con deposizione singola di un bambino, la sola che abbia restituito un elemento di corredo: un vago a goccia in vetro blu cobalto, forse pertinente ad un orecchino. Questo tipo di vago non consente di attribuire una datazione precisa alla sepoltura, dato che risulta attestato tra il IV e il VI/VII secolo²⁸. Tutte le altre tombe sono state riutilizzate. In particolare le tombe a cassa, nonostante le manomissioni subite, sembra siano state destinate a deposizioni plurime ed al riutilizzo nel corso del tempo. Tra queste si segnala, per la quantità delle deposizioni, la sepoltura 2, l'unica provvista di copertura al momento della scoperta (lastra di pietra calcarea dello spessore di cm 5).

Durante gli scavi sono stati recuperati numerosi materiali pertinenti sia ad elementi strutturali che a suppellettile di vario tipo (ceramiche, vetri, bronzi) e monete²⁹, utili per inquadrare cronologicamente la frequentazione del sito.

Poco organici risultano i dati derivati dagli elementi strutturali. Ampiamente attestato è il riutilizzo del materiale edilizio³⁰, tra i laterizi sono documentati

cm (strato 2) che copriva uno strato, di spessore estremamente variabile, fortemente antropizzato e ricco di ossa (strato 3) ed infine uno strato di argilla con tracce di strutture in materiale deperibile, indice di una frequentazione antecedente alla destinazione funeraria dell'area.

25. Per una descrizione dettagliata delle singole sepolture si rimanda a PATITUCCI UGGERI 1970, pp. 73-77 (tombe 1-14). Un'altra tomba a cassa è stata rinvenuta all'estremità settentrionale esterna dell'ambiente D (espunta in alcune piantine pubblicate dell'area). Si tratta dei resti di due muretti di pezzame laterizio ad angolo «contro cui si sono rinvenute numerose ossa umane» (Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, Archivio fotografico, neg. nn. 6085 e 6075).

26. Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, Archivio fotografico, neg. nn. 6067-68, 6090-91, 6107-09.

27. ALFIERI 1966a, p. 30.

28. CORTI c. di s. a.

29. BUCCI, *Monete provenienti dagli scavi...*, in questo volume.

30. Per quanto riguarda il reimpiego dei materiali nel Tardo Antico e nel primo Alto Medioevo si rimanda a RIGHINI 1992.

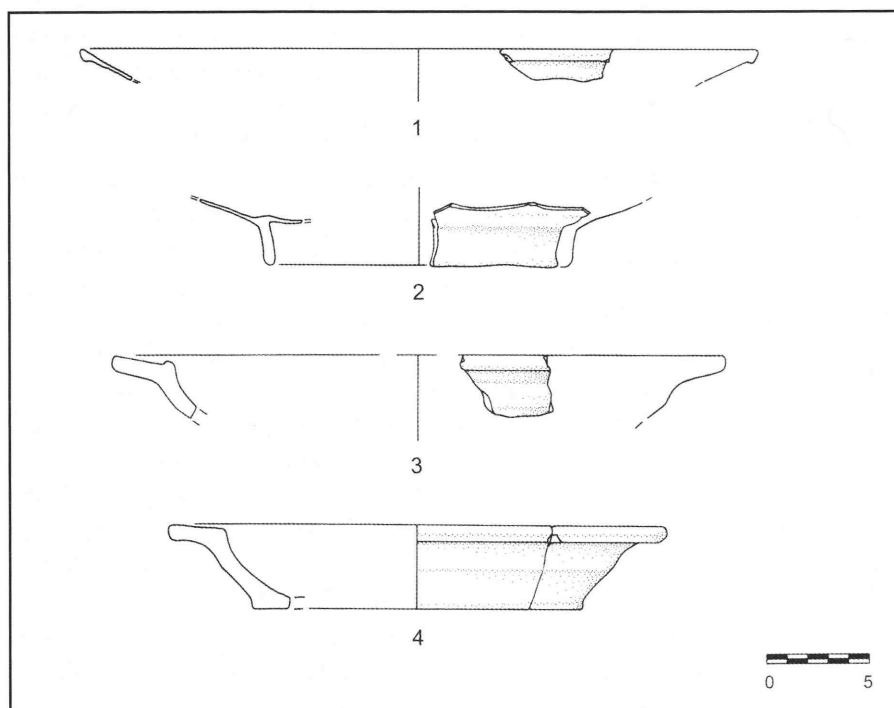


Fig. 2

31. Sul sito si rimanda ai vari articoli contenuti in *Percorsi* 1997.

32. Si segnala inoltre il recupero di vari frammenti di vetri da finestra in vetro incolore.

33. CORTI 2002, pp. 104-107.

34. Per quanto riguarda il termine *monasterium* v. nota 2.

35. Sono stati infatti recuperati frammenti di ceramica a figure rosse; a questi rinvenimenti si deve aggiungere la scoperta di una tomba ad incinerazione entro dolio in ceramica grezza trovata presso la chiesa e attribuita dubitativamente ad «età spinetica» (ALFIERI 1966a, p. 28).

36. CORTI, *La frequentazione nell'area di Santa Maria in Padovetere...*, in questo volume. ROBINSON 1959, forme K 89 e J 22, pp. 53, 67.

37. RÜTTI 1991, tav. 34, 1571.

38. Cfr. *Guerrieri, Principi ed Eroi* 2004, p. 700, scheda 9.18.g di C. Bassi; CORTI c. di s. a; CORTI 2007, p. 107, fig. 2.2.

39. BUORA 1998, p. 171; ROFFIA 1996, p. 60; BIERBRAUER 1987, p. 282.

40. Cfr. POSSENTI 2003, pp. 148-150, fig. 2, 1; datazione leggermente posteriore (fine IV-seconda metà V secolo d.C.) è stata invece attribuita a due esemplari del Museo Kircheriano (Roma), anch'essi morfologicamente affini, ma non identici, ai puntali rinvenuti presso Santa Maria in Padovetere (*Roma I* 2001, schede I.3.7b e I.3.8 di M. Ricci, pp. 176-177). V. CORTI 2007, pp. 107-108, figg. 3.5-6.

anche alcuni frammenti di tegole con tracce di bollo. Vari sono i frammenti di *crustae marmoree* rinvenuti, sia in marmo bianco che colorato, tra cui anche marmo iassense e porfido. Per questi materiali è facile intuire l'utilizzo degli insediamenti romani come "cave di prestito". Alcuni di essi risultano dislocati lungo il *Padus Vetus*, come ad esempio, la grande villa di Bocca delle Menate³¹, situata a nord di Santa Maria, o i resti della villa individuata poco a sud della chiesa (sito SMVP 2; vedi *infra*).

Durante gli scavi sono stati recuperati anche alcuni elementi lapidei decorati e intonaci dipinti, di cui purtroppo non si conosce la provenienza specifica all'interno dell'area di scavo³². Tra i materiali raccolti compaiono anche sporadiche esagonette fittili pavimentali e, in quantità maggiore, mattonelle fittili quadrangolari, di dimensioni leggermente irregolari (circa cm 10,9 x 8,9 x 2,5). Un pavimento analogo, attribuito al IX secolo circa, è stato rinvenuto negli scavi effettuati sotto l'abside di Santa Maria di Carpi³³.

Maggiori informazioni sulla frequentazione del sito provengono dall'analisi della suppellettile (ceramiche, vetri e bronzi), il cui nucleo principale è databile tra i secoli IV e VIII/IX, evidenziando così la presenza di un'occupazione leggermente antecedente alla costruzione del *monasterium*³⁴, avvenuta, secondo quanto riporta Andrea Agnello, durante l'episcopato di Aureliano (520-521 d.C.). Sporadici rinvenimenti, non meglio inquadrabili dal punto di vista insediativo, attestano tuttavia come l'area fosse frequentata anche in Età etrusca³⁵ e in piena epoca imperiale romana, tra la metà del I e la metà III secolo d.C. Sono stati rinvenuti resti di recipienti in terra sigillata nord-italica (forme 24/25 e 31 del Dragendorff), di ceramica da cucina³⁶ e due frammenti, probabilmente pertinenti, di un piatto in vetro di forma AR 74, databile tra la metà del II e la metà del III secolo d.C.³⁷ (fig. 2).

Per quanto riguarda i materiali inquadrabili nella tarda Età romana, nell'ambito del IV secolo rimane circoscritta la datazione sia di un frammento di fibula a croce (Zwiebelknopffibel) in bronzo con piede sagomato e decorato, riconducibile al tipo Pröttel 3/4 C (330-400 d.C.), che di un vago in pasta vitrea, proveniente dall'area del Battistero³⁸ (fig. 3.1-2). Caratteristici dei contesti di IV secolo sono anche i bicchieri di forma Isings 106 con pastiglie blu cobalto (i cosiddetti "Nuppengläser") e i bicchieri Isings 96 (fig. 4.1-3), che raggiungono rispettivamente l'inizio e la metà del secolo successivo³⁹. Significativa è la presenza di due puntali in bronzo di *cingula* in "stile militare" decorati ad intaglio (Kerbschnitt) e rifiniti a niello, pertinenti a due cinture di manifattura molto simile tra loro: hanno testa trapezoidale, in un solo caso decorata, con foro centrale per il fissaggio e appendice a goccia rovesciata con due animali accovacciati, in posizione araldica, in basso (i cosiddetti "Randtiere") (fig. 3.3-4). Questi puntali risultano databili tra la seconda metà del IV e gli inizi del V secolo d.C.⁴⁰. Per quanto riguarda la terra sigillata africana di IV-V secolo rinvenuta nell'area di Santa Maria si segnala in particolare la presenza di una scodella avvicinabile alla forma Hayes 50B (350-400 d.C. circa), di una coppa Hayes 53B (370-430 d.C.), di un fondo decorato di scodella attribuibile alla forma Hayes 64 (390-450 d.C.) e di alcune scodelle Hayes 61B, variante 2 del Bonifay (425-450 d.C. circa) e variante tardiva (450-510 d.C. circa) (fig. 5.1-5). Accanto a queste ceramiche, tutte riconducibili alla produzione D, si segnala la presenza della scodella

Fig. 3. Santa Maria in Padovetere, area della chiesa: 1. fibula in bronzo; 2. vago in pasta vitrea; 3-4. puntali di cintura in bronzo

Hayes 68 in sigillata E, databile tra il 370 e il 425 d.C.⁴¹. Hanno invece una diffusione leggermente più tarda, che potrebbe rientrare già nella prima fase della frequentazione della chiesa, l'orlo del vaso a listello Hayes 91B (primi decenni del V-metà del VI secolo d.C.) e l'orlo di scodella forma *Atlante*, tav. XL, 1-2 (450-530/550 d.C.)⁴² (fig. 5.6-7). Sono documentate anche lucerne africane, tra cui un esemplare con disco decorato (motivo composto da triangoli gemmati alternati a cerchi concentrici con girandola), databile tra la metà del V e l'inizio

41. *Atlante*, pp. 140-141; le varianti più tarde di questa forma forse giungono alla metà del V secolo, v. MASSA 1999, p. 113.

42. Per quanto riguarda la sigillata africana rinvenuta si rimanda a CORTI c. di s. b.

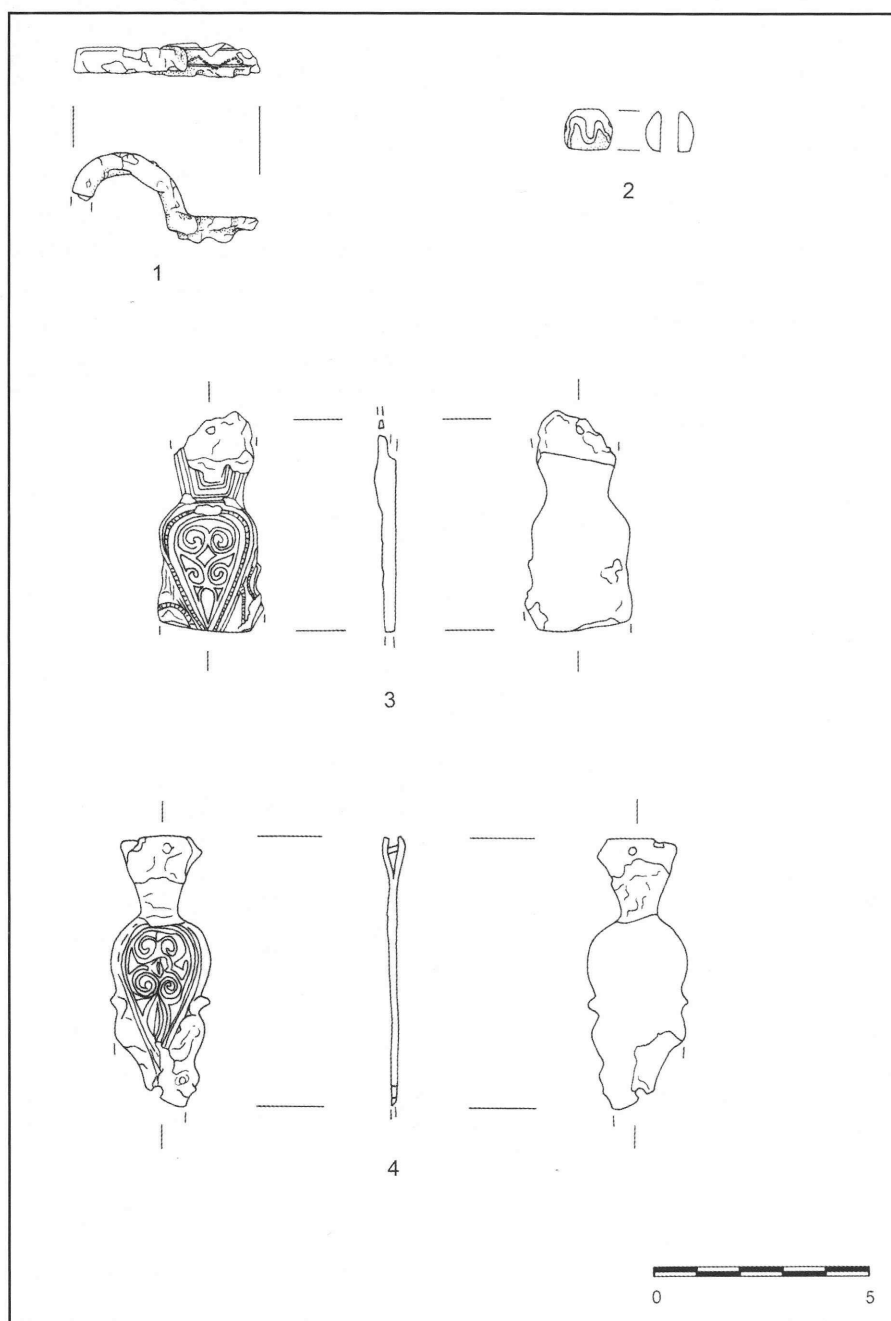


Fig. 3

Fig. 4. Santa Maria in Padovetere, area della chiesa: 1-6. vetri; 7. lucerna africana

43. BARBERA-PETRIAGGI 1993, pp. 357, 359, tipi 4 e 16.

44. ARTHUR 1994, pp. 185-187, fig. 83, nn. 28-29.

45. KEAY 1984, p. 216; BONIFAY-PIERI 1995, pp. 102; BRUNO-BOCCHIO 1999, p. 251; BONIFAY 2005, pp. 454-455.

46. Per un inquadramento tipologico v. VILLA 1994, con bibliografia precedente.

47. PACETTI 1998, pp. 200-201; cfr. MUNZI-FONTANA-DE LUCA-DEL VECCHIO 2004, p. 114, tav. IX, 80; SAGUI 1998, p. 320; per quanto riguarda le anfore rinvenute a Santa Maria in Padovetere si rimanda a CORTI c. di s. b.

del VI secolo⁴³ (fig. 4.7). Tra le ceramiche comuni recuperate nell'area della chiesa si segnala la presenza di mortai di produzione africana (fig. 6). Si tratta di manufatti diffusi in Italia a partire dal V secolo d.C. e presenti a Carminiello ai Mannesi (Napoli) in contesti che vanno dalla metà del V al primo quarto del VI secolo d.C.⁴⁴. Relativamente pochi, considerando il complesso delle attestazioni, sono i contenitori da trasporto la cui diffusione è circoscrivibile entro l'inizio o la metà del VI secolo. Si tratta di anfore di produzione africana diffuse tra la metà del V e l'inizio/primo quarto del VI secolo (Keay XXVIF e Keay XXXVB) o tra la fine del V e la metà del secolo successivo (Keay LXIIQ/Albenga 11-12)⁴⁵ (fig. 7. 1-4). Più ampio *excursus* cronologico presentano invece le anfore *Late Roman* 3, diffuse tra la fine del IV/inizi V e il VII secolo e attestate a Santa Maria in Padovetere anche da un esemplare integro (fig. 7a), mentre gli unici esemplari attribuibili ad anfore *Late Roman* 1 sono invece relativi solo dal tipo più antico (LRA 1A, Egloff 169), diffuso soprattutto nel V secolo⁴⁶. Infine, per quanto riguarda le importazioni di anfore dall'Italia meridionale, accanto alle Keay LII, si segnala la presenza di un orlo avvicicabile, per forma e corpo ceramico, agli esemplari più antichi della famiglia delle anfore *Crypta Balbi* 2, rinvenute a Roma in contesti datati al tardo V-inizi VI secolo⁴⁷ (fig. 7.6).

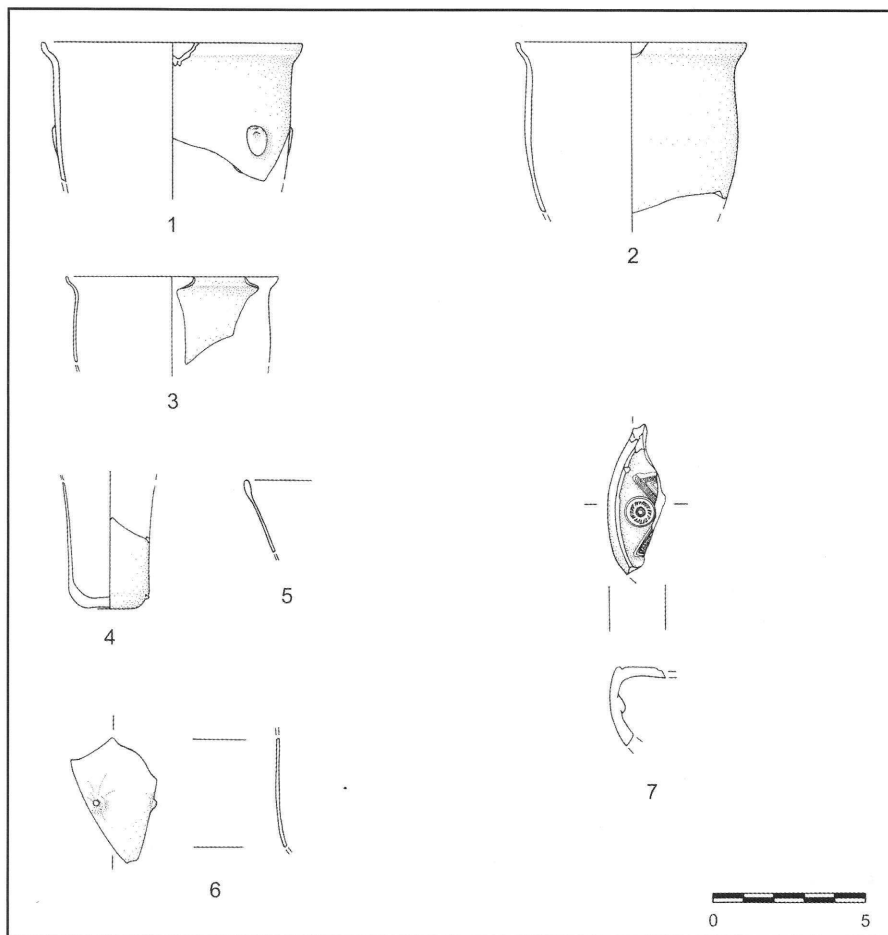


Fig. 4

Fig. 5. Santa Maria in Padovetere, area della chiesa: terra sigillata africana

538

Il rinvenimento di oggetti di uso personale porta a supporre che nel IV-inizio/metà V secolo possa esservi stato un utilizzo anche funerario dell'area⁴⁸ (vedi *infra*). Si segnala in particolare la presenza di *militaria*, documentata dai due puntali di *cingulum*.

Tra il materiale recuperato nel 1962 nella zona di ampliamento dello scavo a nord-est dell'abside compare anche un frammento di fibula attribuibile ad una sepoltura femminile gota sconvolta (fig. 8)⁴⁹. La presenza di elementi alloctoni

48. È molto probabile che alcuni materiali rinvenuti sporadici durante gli scavi, tra cui anche qualche moneta, provengano da varie tombe sconvolte (ALFIERI 1966a, p. 31).

49. PATITUCCI UGGERI 1989c, pp. 285-286; v. anche ALFIERI 1966a, p. 31. Il rinvenimento è stato effettuato a 60 cm di profondità nello strato 3 (v. nota 23).

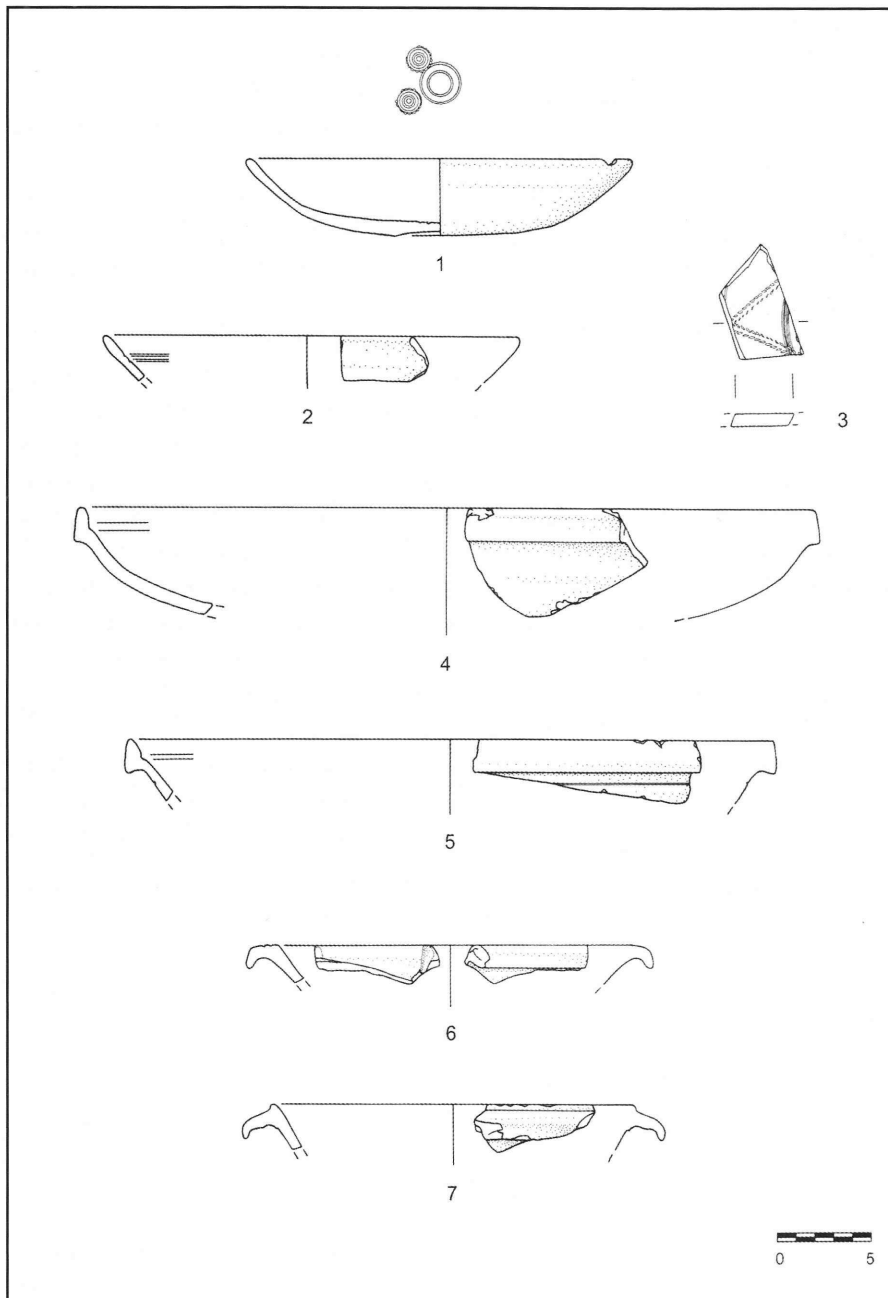


Fig. 5

Fig. 6. Santa Maria in Padovetere, area della chiesa: ceramica africana da cucina

50. Sull'argomento si rimanda a CORTI, *La villa di Salto del Lupo...*, in questo volume, e a CORTI 2007.

51. CORTI, *La villa di Salto del Lupo...*, in questo volume.

52. ALFIERI 1966a, pp. 18-20.

53. Le operazioni di scavo effettuate tra il 26 luglio e il 1 agosto del 1962, in concomitanza con l'indagine della necropoli orientale, sono sommariamente indicate nel giornale di scavo di quest'ultima (Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, Archivio, Necropoli di Santa Maria in Padovetere. Giornale di scavo 27-6/25-8-1962, pp. 45, 51-52, 53, 57-58, 70).

54. SAGUI 1993, pp. 127-128.

55. Non vi è tuttavia alcuna menzione di sepolture o di resti umani nelle annotazioni del giornale di scavo.

56. Per questo tipo di lampada, datata al V-VI secolo, v. UBOLDI 1999, p. 293, tav. CXXIII, 14.

nell'area dell'antico Delta padano, documentata anche nella necropoli orientale, dalle due tombe gotiche di Gaiba (Rovigo) e dalla fibbia di San Giorgio di Argenta (Ferrara), ripropone il problema della natura dello stanziamento di queste genti in territorio romano⁵⁰.

Più in generale, i dati desumibili dalla cultura materiale (importazioni e circolazione monetaria), sottolineano l'importanza itineraria, ma non solo, che il luogo ove sorse la chiesa di Santa Maria rivestì fino alla formazione del Po di Primaro e all'interruzione del collegamento diretto con Ravenna, garantito dalla prossimità dello sbocco della *fossa Augusta*⁵¹.

La zona di Santa Maria si configura già nel Tardo Antico come un'area di addensamento demico, grazie alla sua ubicazione, che dovette favorire, tra l'altro, il proselitismo. Non stupisce pertanto la presenza di un luogo di culto che le fonti documentarie fanno risalire all'inizio del VI secolo.

A questo proposito, occorre rilevare come i dati archeologici disponibili non consentano di identificare i resti della chiesa e del coevo battistero con il *monasterium* menzionato da Agnello. Infatti, appare provata la contemporaneità dei due edifici di culto dall'analisi delle tecniche edilizie riscontrate nei resti delle strutture murarie⁵², così come la descrizione della tecnica edilizia rimanda all'Età bizantina invece che alla precedente Età gota. Concordano con questo quadro cronologico anche i dati desumibili da un piccolo nucleo di materiali recuperati al livello delle fondamenta del battistero⁵³. Il materiale proviene dai 30 cm sottostanti l'originario piano di calpestio. Si tratta di un gruppo di frammenti di recipienti in vetro (inv. 49271-49290), tra cui alcuni bicchieri a calice Isings 111 (4 fondi e 1 probabile orlo) di fine V-VIII secolo⁵⁴, che potrebbero provenire anche da sepolture sconvolte, vista la vocazione funeraria dell'area già nel Tardo Antico⁵⁵. Risulta molto difficile far risalire a tale frequentazione anche i frammenti di lampade vitree, riconducibili invece ad un ambito insediativo o culturale. Sono stati recuperati otto appendici inferiori cave, tre anse pertinenti alla forma Isings 134 (fine IV-VIII secolo) e una parete con gocce "pizzicate"⁵⁶ (fig. 4.4-5 e 6). Questo nucleo di materiali deve essere attribuito ad una fase di vita del complesso culturale antecedente alla costruzione del battistero e della coeva chiesa.

A questo punto è doveroso chiedersi se l'ubicazione del *monasterium* di Età gota,

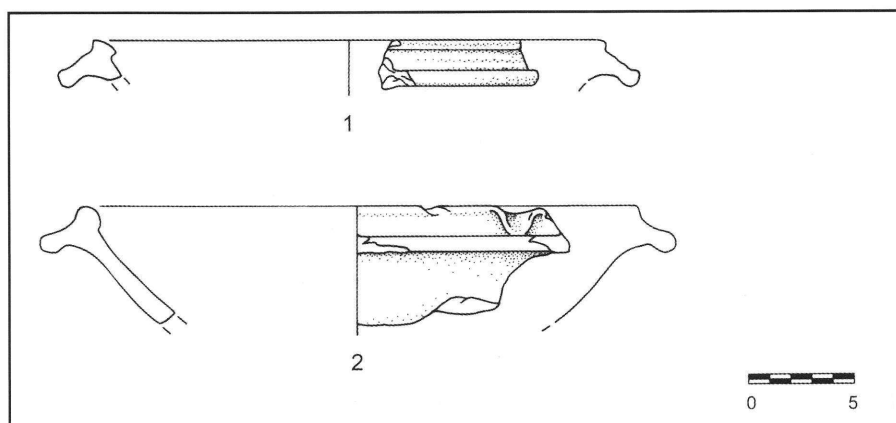


Fig. 6

Fig. 7. Santa Maria in Padovetere, area della chiesa: anfore

Fig. 7a. Santa Maria in Padovetere, area della chiesa: anfora LR3

edificato durante l'episcopato di Aureliano (520-521 d.C.), coincide o meno con il sito della chiesa rinvenuta da Nereo Alfieri, la cui edificazione potrebbe averne occultato i resti. In proposito la fonte agnelliana, con l'astrusità del suo linguaggio, non ci è di grande aiuto⁵⁷. Tuttavia, se tra i materiali rinvenuti al livello delle fondamenta del battistero, ed utilizzati presumibilmente per livellare o bonificare il terreno in vista della nuova costruzione, compare materiale relativo alla frequentazione di un precedente luogo di culto, esso non doveva essere molto distante⁵⁸.

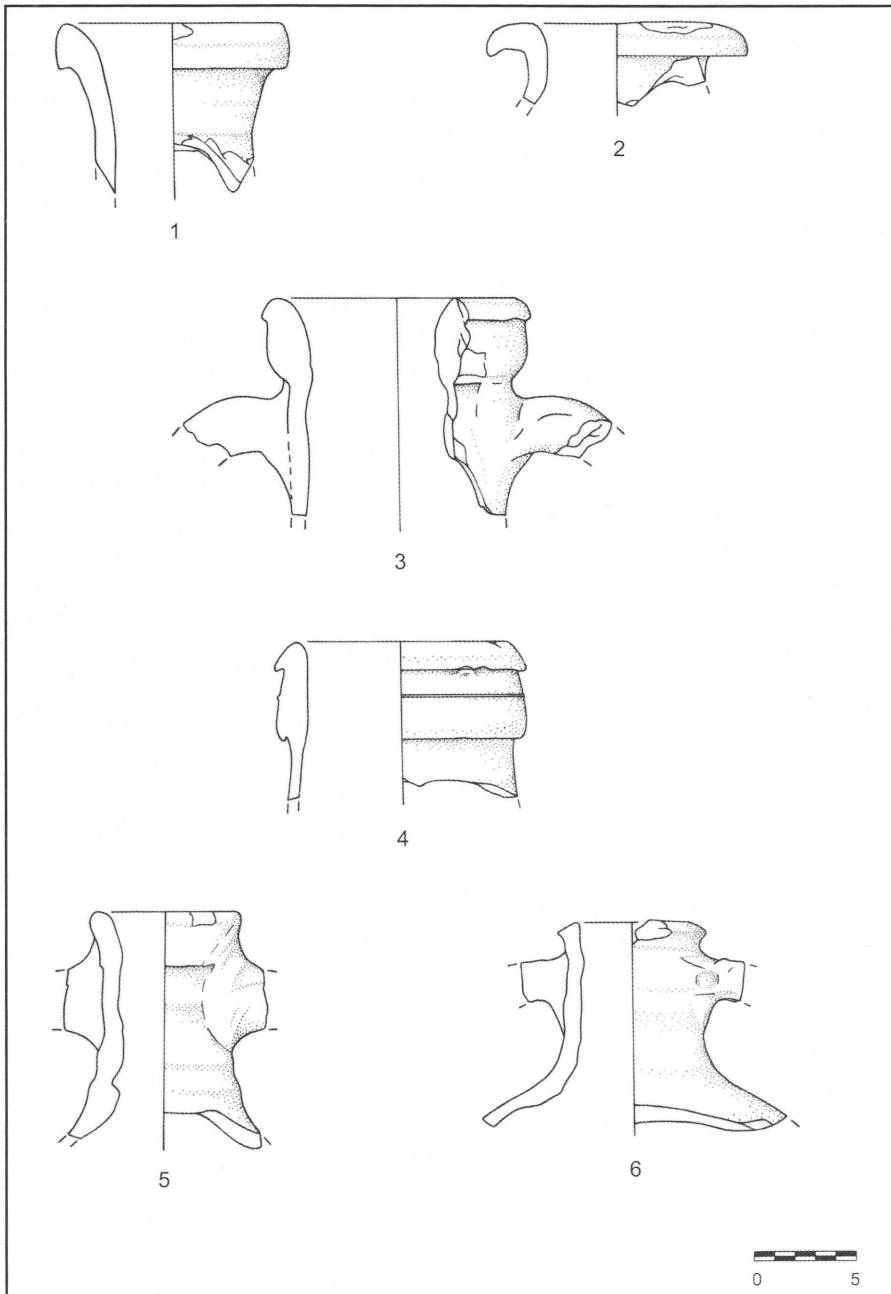


Fig. 7

57. Secondo l'interpretazione di Nereo Alfieri, poi ripresa da altri autori (da ultimo v. PATITUCI UGGERI 1989c e BENATI 1989), l'*ecclesia Beatae Mariae* e il *praedictum monasterium* sono la stessa cosa [ALFIERI 1966a, p. 15]. Di opinione opposta è invece Antonio Samaritani [SAMARITANI 1970, pp. 34-35]. Entrambi concordano nell'identificare i resti archeologici con quelli della chiesa di Santa Maria in Padovetere.

58. In base ai dati finora disponibili (planimetrie e foto) appare poco probabile che l'edificio di età gota sia da identificare con uno degli ambienti le cui tracce sono emerse nei pressi della chiesa e del battistero.



Fig. 7a

Fig. 8. Santa Maria in Padovetere, area della chiesa: frammento di fibula in bronzo

59. Cfr. GELICHI 1992a e GELICHI 1992d.

60. Cfr. GELICHI 1992d, fig. 137.

61. Per quanto riguarda la penetrazione evangelizzatrice e pastorale nel Ferrarese e la presenza nell'Alto Medioevo di interessi, anche di carattere patrimoniale, da parte di diocesi sia emiliane che romagnole (Ravenna, Bologna, Modena, oltre a Ferrara, erede vicoabentina, e Comacchio), si rimanda a BENATI 1989.

62. V. BENATI 1989.

63. ALFIERI 1966a, p. 15, nota 40.

64. ALFIERI 1966a, pp. 28-38. Per quanto riguarda la pubblicazione analitica della necropoli orientale si rimanda a PATITUCCI UGGERI 1970. Un aggiornamento è in PATITUCCI UGGERI 1989a, pp. 502-508. Le perle in pasta vitrea provenienti dalle tombe 1, 80, 182 e 207, unitamente agli esemplari sporadici dall'area della chiesa, sono state analizzate in CORTI c. di s. b.

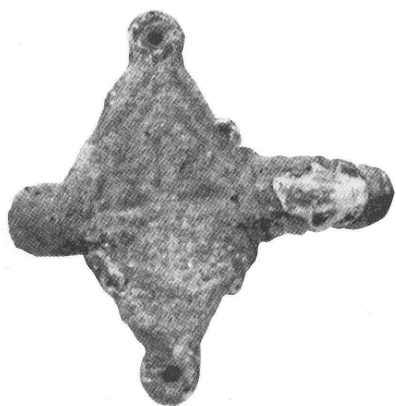


Fig. 8

La similitudine con la situazione emersa a San Giorgio di Argenta appare più che evidente⁵⁹. In entrambi i casi la chiesa sorge nel luogo di un precedente edificio di culto di Età gota (rinvenuto in posizione leggermente decentrata ad Argenta e noto dalle fonti documentarie per Santa Maria in Padovetere), presumibilmente destinato ad una funzione funeraria. Simile è l'orientamento est-ovest (anche se leggermente deviato verso sud quello di Santa Maria). Analoga è la tecnica edilizia riscontrata tra la prima fase edilizia di Santa Maria e quella relativa all'edificio agnelliano (569-570 d.C.) di San Giorgio (i corsi inferiori delle fondamenta sono privi di legante, mentre i corsi superiori e i muri sono cementati con calce), così come alcune caratteristiche planimetriche e strutturali (ambiente giustapposto all'estremità esterna del muro meridionale e attacco con muro di raccordo tra abside e perimetrali). Tuttavia, diversa risulta l'abside: poligonale all'esterno e semicircolare all'interno per San Giorgio, interamente semicircolare per Santa Maria. Nell'area del Delta padano absidi interamente semicircolari presentano l'edificio 1 di Argenta e la cappelletta individuata negli scavi del 1962 a Pomposa, ma di dimensioni decisamente inferiori⁶⁰. Questo carattere, forse di "arcaicità", della chiesa di Santa Maria in Padovetere, mentre il battistero presenta il perimetro esterno poligonale, potrebbe essere dovuto ad una sua costruzione in epoca leggermente anteriore rispetto a San Giorgio, da collocare pertanto tra il 554 e il 569 d.C., o invece alla riedificazione di un precedente edificio di cui non si sono ritrovate o riconosciute le tracce (il *monasterium* menzionato da Andrea Agnello). Questa proposta di datazione pare inoltre avvalorata dal rinvenimento tra i materiali dello strato delle fondamenta del battistero di una moneta, che nonostante il cattivo stato di conservazione, potrebbe essere attribuita a Giustiniano (inv. 49290; vedi BUCCI, *Monete provenienti dagli scavi...*, in questo volume). A queste considerazioni, che rendono più che plausibile l'attribuzione alla prima Età bizantina anche dei resti di Santa Maria in Padovetere, pur non portando del tutto ad escludere altre datazioni, se ne possono aggiungere altre di natura storico-politica. La costruzione dei *monasteria* di Santa Maria e di San Giorgio documenta infatti l'interesse della Chiesa di Ravenna ad estendere nel VI secolo il proprio controllo, religioso e patrimoniale, nelle aree del Delta padano, a discapito della diocesi vicoabentina⁶¹. Ciò non può essere del tutto disgiunto dal programma di restaurazione giustiniana strettamente legato all'evangelizzazione, attestato dalla donazione dei beni della Chiesa gotica ariana alla Chiesa ravennate⁶². In questo quadro ben si inserisce la ricostruzione di edifici di culto, in un caso certamente destinato alla cura delle anime (Santa Maria), in zone dove sono attestati materiali goti.

Santa Maria in Padovetere è infine sempre menzionata come istituto pievano nella documentazione pervenutaci, piuttosto tarda, che va dal 908 al 1354⁶³.

1.2. LA NECROPOLI ORIENTALE

A circa 200 m a sud-est della chiesa di Santa Maria in Padovetere è stata rinvenuta nel 1962 un'ampia zona di necropoli⁶⁴ (tav. 25, sito SMPV 11; fig. 1). L'indagine, ripresa nel 1967, consentì lo scavo di un totale di 244 tombe. Le sepolture erano collocate lungo la sponda destra del paleoalveo del Po e separate dall'area degli edifici di culto dal canale artificiale che taglia orizzontalmente Valle Pega (fig. 9).

Fig. 9. Padovetere: tracce di ripartizioni ortogonali particolarmente evidenti in Valle Pega

542

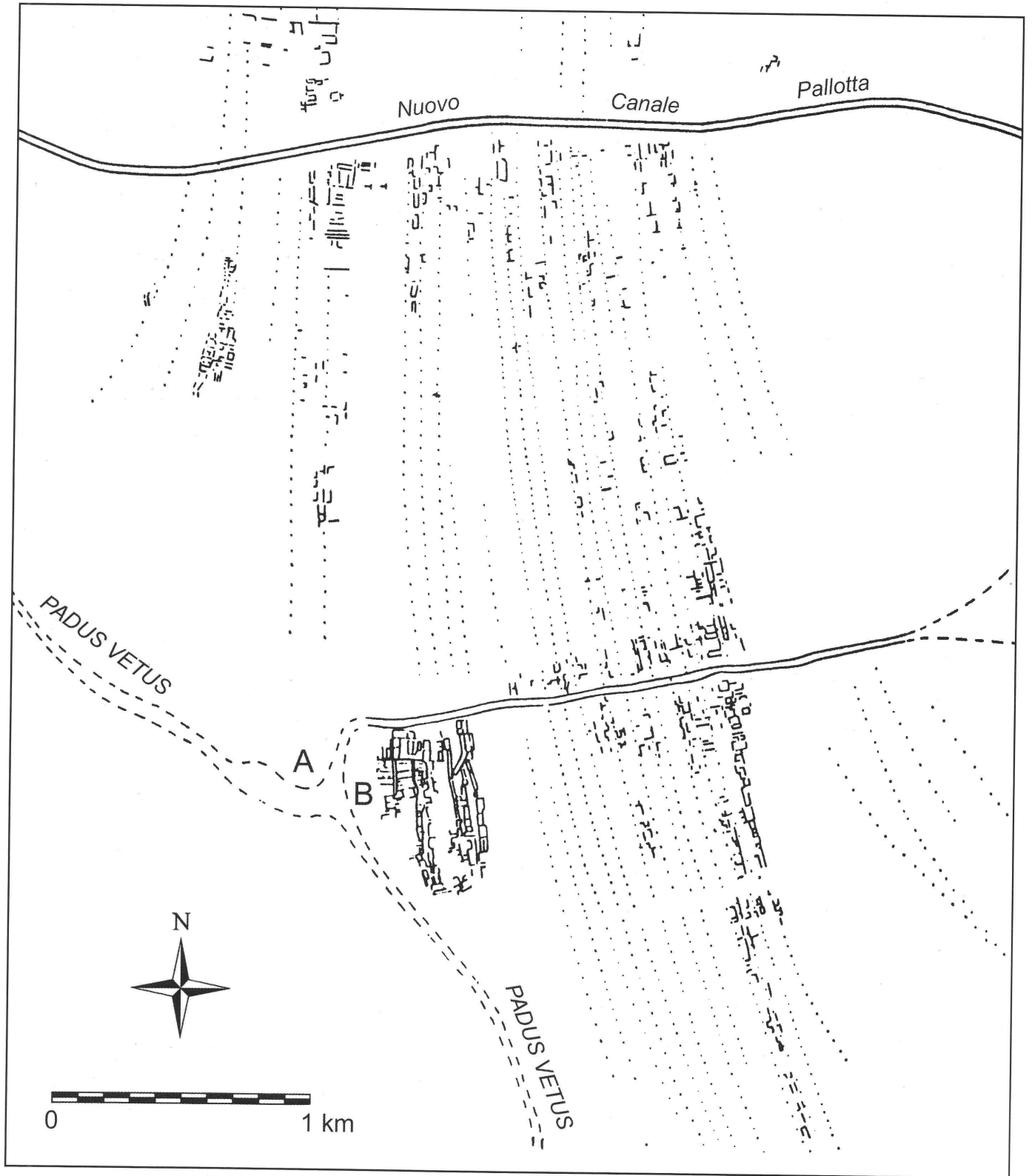


Fig. 9

Fig. 10. Santa Maria in Padovetere, necropoli orientale. Foto di scavo delle tombe 147 e 148-149

65. ALFIERI 1966a, p. 32.

66. Cfr. PATITUCCI UGGERI 1970, pp. 116-117. Tutti i defunti erano supini, tranne quelli delle tombe 48, 78 e 246, deposti sul fianco destro. Il defunto della tomba 78 aveva posizione rannicchiata e presentava evidenti tracce di rachitismo. Le mani erano generalmente distese lungo i fianchi. Poche le eccezioni che presentavano la mano destra (tombe 56, 105, 123) o sinistra (tombe 90, 165, 172) sul pube o bacino, che talvolta potevano stringere un pettine (tombe 123, 165, 172), le braccia incrociate sul petto (tombe 96, 97) o entrambe le mani sull'addome (tombe 161/con pettine, 229, 232? e 243).



Fig. 10

Fig. 11. Santa Maria in Padovetere, necropoli orientale. 1. anello di fibbia in bronzo dalla tomba 147; 2. ardiglione di fibbia in bronzo dalla tomba 148-149

Le tombe scavate, con piano di posa tra 35 e 135 cm, sono nel complesso piuttosto semplici: generalmente si tratta di fosse in nuda terra, talvolta con poggiatesta (tombe 21, 36, 70, 71, 194, 196, 198, 206, 250?) o con una delle testate in laterizio o pietra (tombe 55, 62, 67, 196), mentre in alcuni casi sono state rinvenute tracce della cassa lignea (tombe 102, 106, 107, 116). Fanno eccezione solo poche sepolture, che si presentano invece con cassa in muratura (tomba 177), alla cappuccina (tomba 186) o in anfora (tombe 176, 215). Sono tutte inumazioni singole, tranne le tombe 62 (due adulti), 148-149 (adulto + bambino) e, forse, 178. Dall'insieme si discostano nettamente le tombe 52, 54 e 254 per il rito funebre (incinerazione) e la tomba 17 per la sua struttura muraria e probabilmente per il tipo di utilizzo. Questa sepoltura presenta infatti una cassa realizzata in opera spicata alternata a corsi orizzontali di frammenti laterizi cementati da malta composta da «calce mista a lapillo e cocciopesto»⁶⁵, analoga a quella impiegata nella chiesa e nel battistero; il fondo è stato realizzato con una lastra lapidea scanalata, di probabile reimpiego; i muri perimetrali (un lato lungo risulta asportato) sono aggettanti, come nella tomba 2; l'interno era intonacato. La tomba, presumibilmente di Età bizantina, o comunque altomedievale, doveva avere copertura piana e, nonostante sia stata manomessa in antico, non si può escludere un suo prolungato utilizzo nel tempo.

Per quanto riguarda il rituale funebre, l'analisi delle tombe e delle loro orientazioni, anche in rapporto alla loro distribuzione e sovrapposizione, non ha permesso di enucleare gruppi di sepolture che corrispondano ad una pianificazione d'uso della necropoli, consentendo una più precisa definizione, anche cronologica, della frequentazione⁶⁶. Il quadro che ne deriva rimanda invece a un prolungato utilizzo di un'area che si qualifica come preferenziale in ambito funerario. Qualche corrispondenza tra tipo di sepoltura o di rito funebre e orientamento si può tuttavia riscontrare, come, ad esempio, per le due sepolture infantili in anfora (tombe 176, 215) o per le tombe con resti animali: cane accovacciato sopra

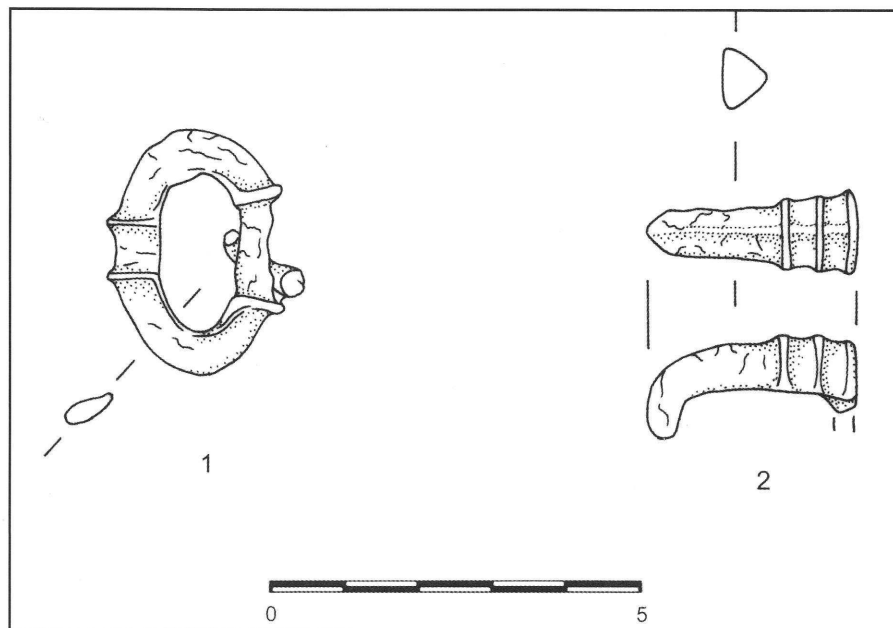


Fig. 11

Fig. 12. Santa Maria in Padovetere, necropoli orientale: materiali provenienti dalle tombe (a. tomba 31; b. tomba 49; c. tomba 76; d. tomba 83; e. tomba 148; f. tomba 161; g. tomba 182; h. tomba 192; i. tomba 220; l-s. frammenti rinvenuti presso la tomba 236) e dal saggio all'estremità nord della necropoli (t-z)

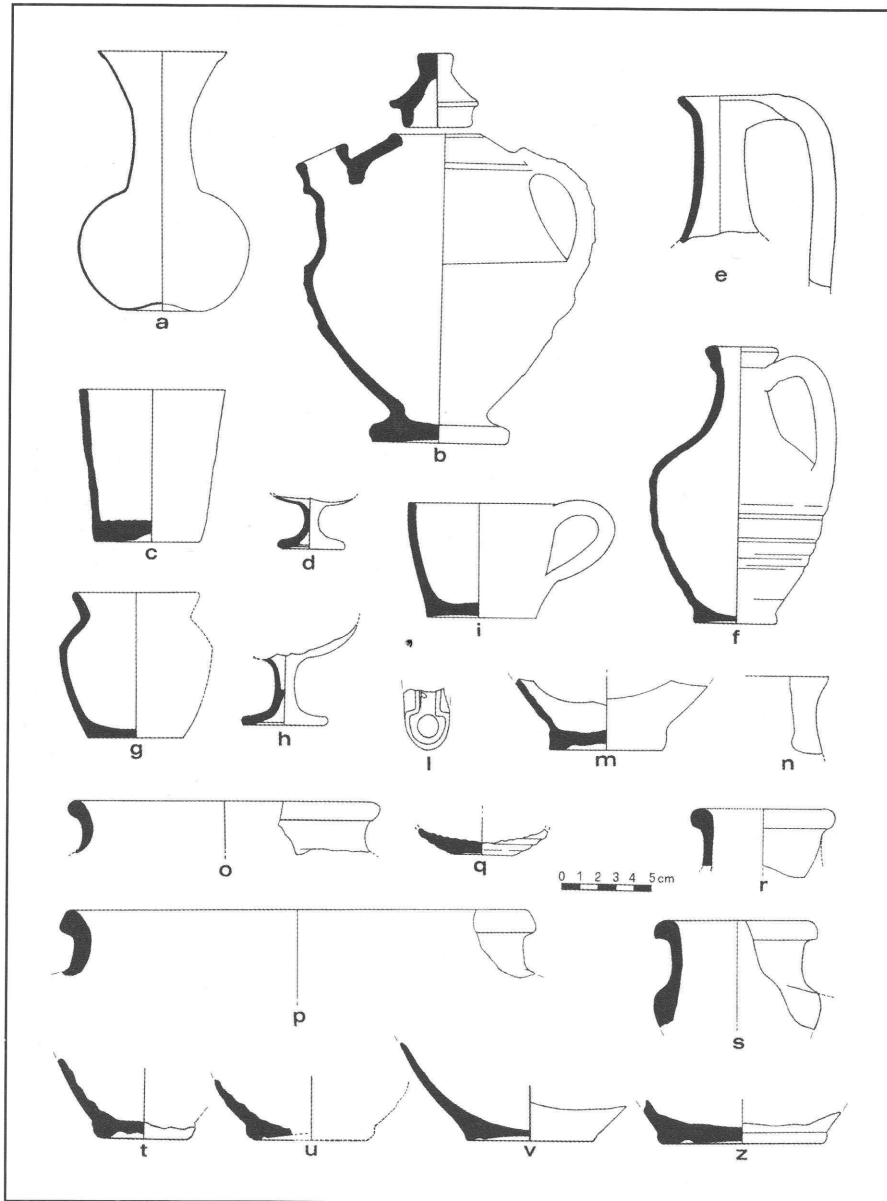


Fig. 12

la testa (tomba 105) e crani di cavalli deposti sopra il bacino (tombe 58 e 64) (cfr. fig. 1). In particolare, queste ultime, a cui si deve aggiungere la tomba 147 con zanna di cinghiale deposta tra i piedi del defunto, potrebbero rimandare a consuetudini funerarie in uso presso popolazioni di stirpe germanica⁶⁷. Queste sepolture sono state in via ipotetica attribuite a Goti⁶⁸.

La presenza di materiali goti è effettivamente attestata in quest'area di necropoli dalla tomba 148-149. Si tratta di una doppia sepoltura (adulto + bambino) intaccata dalla tomba 147⁶⁹ (fig. 10). Le ossa dell'adulto risultavano in parte raccolte sulla sinistra del teschio della nuova sepoltura, mentre il cranio del bambino giaceva presso il femore sinistro. In entrambi i nuclei di ossa sconvolte si

Fig. 13. Santa Maria in Padovetere, necropoli orientale. Bottiglia in ceramica comune depurata dalla tomba 161

Fig. 14. Santa Maria in Padovetere, necropoli orientale. Bicchiere in ceramica comune depurata dalla tomba 220

Fig. 15. Santa Maria in Padovetere, necropoli orientale. Collana in pasta vitrea dalla tomba 182

67. PATITUCCI UGGERI 1970, p. 116.

68. PATITUCCI UGGERI 1985, p. 99; PATITUCCI UGGERI 1989a, p. 508, nota 379.

69. Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, Archivio, Necropoli di Santa Maria in Padovetere. *Giornale di Scavo* 27-6/25-8-1962, pp. 87-90; lvi, Archivio fotografico, neg. n. 6282.

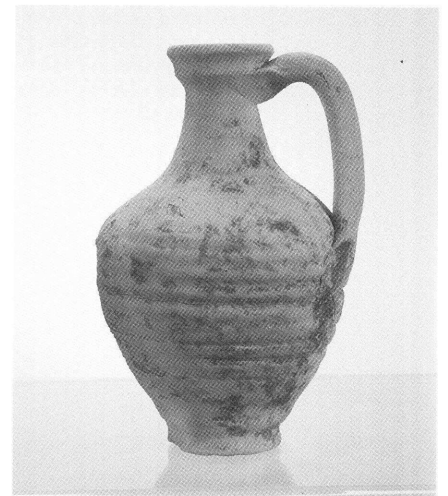


Fig. 13

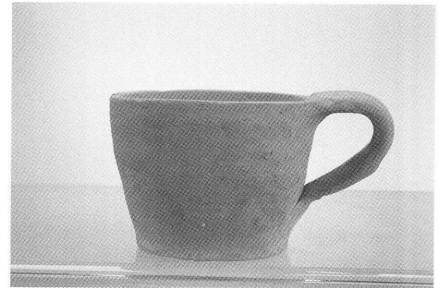


Fig. 14



Fig. 15

Fig. 16. Santa Maria in Padovetere, necropoli orientale. Lucerna africana dalla tomba 243

70. Cfr. *Roma I* 2001, p. 177, scheda I.3.10 di M. Ricci.

71. Cfr. *Roma I* 2001, pp. 371-373, scheda II.4.569-586 di M. Ricci e F. Luccerini.

72. Tombe 123, 137, 138, 143, 155, 165, 170 172, 178, 193, 194, 195, 196, 206, 210, 211, 217, 219, 225, 226, 235, 251, 253.

73. Sono stati rinvenuti frammenti pertinenti ad un'olletta (tomba 19), una bottiglia avvicinata alla forma Isings 104b (tomba 31) e frammenti di due bicchieri a calice riconducibili alla forma Isings 111 (tombe 83, 192).



Fig. 16

Fig. 17. Santa Maria in Padovetere, necropoli orientale. Pettini in osso dalla tomba 251 (destra) e dalla tomba 170 (sinistra)

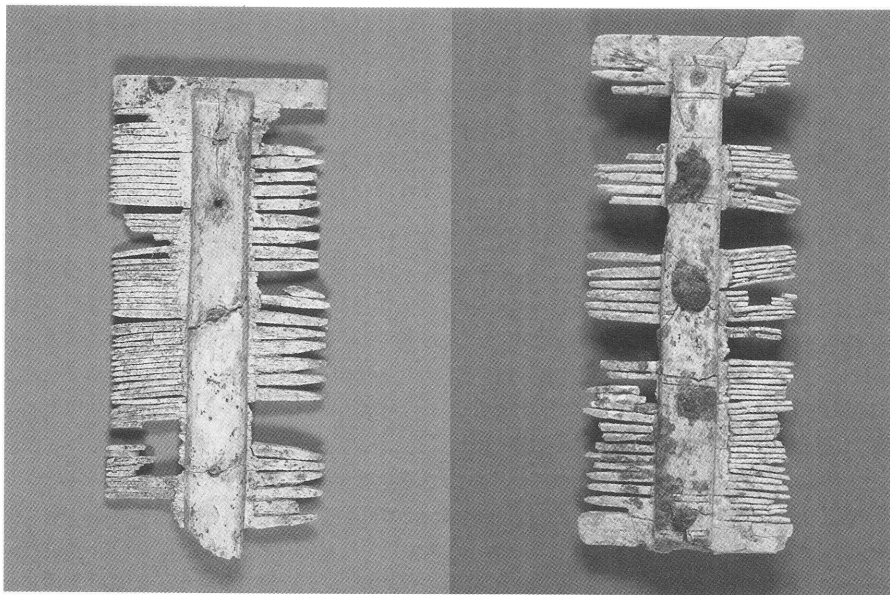


Fig. 17

trovarono i resti della brocca in ceramica comune depurata, facente parte del corredo (fig. 12.e). Sul lato destro del defunto della tomba 147, presso alcuni resti ossei riferibili allo scheletro dell'adulto della tomba 148-149, si rinvennero due oggetti in bronzo: un ardiglione e un anello di fibbia, non pertinenti tra loro (fig. 11). L'ardiglione con terminazione a listelli è infatti attribuibile ad una fibbia di tipo femminile ostrogoto con placca mobile, databile alla seconda metà V-inizio VI secolo⁷⁰, mentre l'anello, riconducibile ad una fibbia di cintura di tipo cosiddetto bizantino, con placca mobile ed ardiglione articolato all'anello, è inquadrabile tra la fine del VI e il VII secolo⁷¹. Pertanto, mentre l'ardiglione è riferibile alla tomba 148-149, qualificandola come sepoltura ostrogota di donna con bambino, l'anello risulta invece assegnabile alla tomba 147. L'uso funerario di quest'area appare quindi leggermente antecedente alla data di fondazione della chiesa/monasterium di Santa Maria in Padovetere tramandata dalle fonti.

La lunga frequentazione della necropoli è solo in parte inquadrabile attraverso il rinvenimento di oggetti nelle sepolture. Su di un totale di 244 tombe solo 37 ne erano infatti provviste (circa 15%). Si tratta, nella maggioranza dei casi di reperti singoli, soprattutto pettini in osso (22 tombe; fig. 17)⁷², ma troviamo anche recipienti in vetro⁷³, in ceramica invetriata (tomba 49) e in pietra ollare (tomba 76). Un anello di fibbia risulta, come abbiamo già visto, attribuibile alla tomba 147. Due sepolture hanno inoltre restituito elementi di collana: cinque vaghi (tomba 207), una doppia perla e una moneta forata (tomba 80). Tra le sepolture con più di un oggetto di corredo troviamo invece la tomba 225, che conteneva due pettini, e le tombe 161 e 220 con pettine in osso e recipiente in ceramica comune depurata, rispettivamente una piccola bottiglia e un bicchiere troncoconico (figg. 13-14). Un frammento di brocca di ceramica depurata proviene pure dalla tomba 148-149, unitamente ad un ardiglione di fibbia in bronzo (vedi *supra*). Elementi di uso personale insieme a ceramica di uso quotidiano presentano anche la tomba

Fig. 18. Santa Maria in Padovetere, necropoli orientale. Boccale in ceramica invetriata dalla tomba 49

Fig. 19. Santa Maria in Padovetere, necropoli orientale. Bottiglia in vetro dalla tomba 31

182, dove accanto ad una collana in pasta vitrea abbiamo una piccola olla in ceramica ad impasto grezzo (fig. 15; fig. 12.g), e la tomba 243, unica sepoltura ad avere restituito un corredo leggermente più consistente, composto da un anello in argento, un'armilla in bronzo e una lucerna africana (fig. 16).

Per quanto riguarda la datazione, queste tombe sono inquadrabili tra l'Età ostrogota (seconda metà V/inizio VI secolo) e il VII secolo, mentre poco o nulla si può dire sulla datazione delle inumazioni che risultano prive di materiali a corredo. Accanto ad oggetti che si qualificano come comuni indicatori cronologici del periodo, come i bicchieri a calice Isings 111 (fine V-VIII secolo circa) o i pettini in osso (fig. 17)⁷⁴, i recipienti in ceramica rappresentano invece degli *unica*, o quasi, nel panorama delle attestazioni regionali, ma non solo. Rimasto per molto tempo isolato è, ad esempio, il boccale in ceramica invetriata rinvenuto nella tomba 49, che trova invece confronto a Ravenna, dove molto probabilmente questo tipo di recipiente veniva prodotto nel corso del VI secolo⁷⁵ (fig. 18). A produzioni ravennati potrebbero agevolmente essere ricondotti anche manufatti in osso e vetro⁷⁶, come pare documentare anche il raffronto tra la bottiglia della tomba 31 e alcuni esemplari rinvenuti nella fognatura II della zona portuale di Classe⁷⁷ (fig. 19). Questo tipo di recipiente, avvicicabile alla forma Isings 104B, necessita tuttavia ancora di un inquadramento cronologico puntuale⁷⁸.

Appare evidente, com'era ovvio attendersi, lo stretto legame di quest'area del delta padano con Ravenna, ma i materiali dei contesti funerari di Santa Maria in Padovetere attestano l'inserimento di questo territorio in un più ampio raggio di scambi commerciali, incentrato anche sulla circolazione lungo il corso del Po, come testimonia ad esempio il bicchiere in pietra ollare della tomba 76 (fig. 20). Tra i materiali di importazione troviamo anche una lucerna africana tipo Hayes IIB (*Atlante X*) dalla tomba 243, diffusa tra la seconda metà del V e la seconda metà del VII⁷⁹ (fig. 15). I monili rinvenuti in questa sepoltura (anello in argento e armilla ad estremità aperte configurate a testa di serpente in bronzo) sono invece genericamente inquadrabili tra la tarda Età romana e l'Alto Medioevo⁸⁰.

Anche le perle in pasta vitrea rimandano ad un ambiente di ampio interscambio (fig. 15), soprattutto se confrontate con le collane della necropoli di Voghenza, riconducibili in massima parte ad una produzione locale⁸¹. La moneta forata, rinvenuta insieme ad un doppio vago nella tomba 80, consente di collocare questa sepoltura nella prima metà del VII secolo, mentre la collana della tomba 182 è databile tra la fine del VI e l'inizio del secolo successivo⁸².

Per quanto riguarda le sepolture in anfora, per la tomba 176 è stato utilizzato un contenitore di produzione africana di forma Keay LVIIIB (metà/fine del V-VI secolo) (fig. 21)⁸³.

Saggi effettuati presso l'estremità settentrionale dell'area di scavo hanno messo in evidenza un muretto e, nettamente discosti, una discarica di materiale di spoglio di strutture romane, tagliata dalle tombe. Tra questi materiali compare anche una Firmalampe a canale aperto (tipo Loeschcke X) con marchio (*Ca*)mpili (II-inizi III secolo d.C.)⁸⁴.

74. Per un inquadramento cronologico dei bicchieri Isings 111 si rimanda a UBOLDI 1999, ivi bibliografia precedente. I pettini a doppia fila di denti, ottenuti da una lamina ritagliata e rinforzati al centro da barrette, talvolta decorate, fissate da chiodi, sono diffusi in ambito tardo-romano, bizantino e longobardo (VI-VII secolo). Gli esemplari della necropoli orientale di Santa Maria in Padovetere, riconducibili a cinque tipi diversi, sono probabilmente coevi (PATITUCCI UGGERI 1970, p. 120).

75. PATITUCCI UGGERI 1989a, p. 504; GELICHI-MAIOLI 1992, ivi bibliografia precedente.

76. Per il vetro: PATITUCCI UGGERI 1989a, pp. 505-506. Produzioni di manufatti in vetro e di pettini in osso sono documentati nella zona portuale di Classe (Ravenna) da scarti di lavorazione, v. MAIOLI 1994, p. 244.

77. Cfr. CURINA 1990, p. 166, 169, 11.2.

78. In ragione del contesto di rinvenimento e delle particolari caratteristiche morfologiche



Fig. 18



Fig. 19

Fig. 20. Santa Maria in Padovetere, necropoli orientale. Bicchiere in pietra ollare dalla tomba 76

(si vedano ad esempio la variazione proporzionale delle parti e l'ormai quasi avvenuta distinzione tra collo e imboccatura), appare poco attendibile applicare a priori all'esemplare della necropoli orientale di Santa Maria in Padovetere la datazione ormai canonicamente attribuita alle attestazioni della forma Isings 104b nella parte occidentale dell'Impero romano (III-IV secolo d.C.), considerando anche che nella parte orientale la forma è documentata anche in contesti di V e VI secolo (v. ZAMPIERI 1998, p. 138, ivi bibliografia precedente).

79. V. PAVOLINI 1998.

80. PATITUCCI UGGERI 1989a, p. 506. Riguardo alla presenza delle armille con estremità configurate a testa di serpente in contesti tardoantichi si veda, a titolo di esempio, NOBILE 1992.

81. CORTI c. di s. a.

82. CORTI c. di s. a; BUCCI, *Monete provenienti dagli scavi...*, in questo volume.

83. KEAY 1984, p. 299.

84. BUCHI 1975, pp. 16-17.

85. ALFIERI 1958; CREMONINI 1993; CALZOLARI 1993; CALZOLARI 1995.

86. Oltre ai materiali ed alle indicazioni sulle casse e sui cartellini, sono state rintracciate alcune foto con annotazioni a margine; raramente invece il dettaglio del posizionamento in pianta dei sondaggi (sito SMPV 4) o la relazione di scavo (sito SMPV 12 e 13).

87. Per quanto concerne l'analisi dei materiali e alcune considerazioni sulla frequentazione dell'area si rimanda a CORTI, *La frequentazione nell'area di Santa Maria...*, in questo volume.

88. ALFIERI 1959, p. 39, nota 26. Il primo saggio venne interrotto a causa dell'affiorare dell'acqua di falda e portò al recupero «nello strato di alcuni frammenti ceramici grezzi, chiari» (molto probabilmente si tratta di anfore alto-medievali; si veda a questo proposito la descrizione fatta dell'anfora a fig. 5; ALFIERI 1959, p. 39, nota 26). Il secondo saggio venne effettuato con lo «spiedo» per accertare la natura di una tavola di legno intercettata da un canale di sco-

1.3. L'INSEDIAMENTO CIRCOSTANTE LA CHIESA E LA NECROPOLI DI SANTA MARIA IN PADOVETERE

Le ricerche in ambito topografico, effettuate attraverso l'analisi della fotografia aerea, hanno messo da tempo in evidenza, nell'area circostante Santa Maria in Padovetere, la presenza di evidenti tracce di antropizzazione che vanno dall'Età romana all'Alto Medioevo. Oltre all'incile della *fossa Augusta*, che si innesta nel *Padovetere* a nord-ovest della chiesa, sono state individuate in Valle Pega anche le tracce di un canale che dal sito della chiesa si dirige dapprima verso nord e poi decisamente verso est, attraversando la valle in direzione di Comacchio, e di una serie di ripartizioni ortogonali che si estendono, in modo più o meno evidente, anche in Valle Trebba e in Valle Ponti (fig. 9)⁸⁵.

Gli edifici destinati al culto risultano così direttamente connessi alla rete fluviale in un'area del Delta padano intensamente antropizzata. Le ricognizioni, i sondaggi ed i rinvenimenti fortuiti effettuati tra il 1956 e il 1973 nella zona circostante gli edifici di culto, ed in particolare lungo il *Padus Vetus*, pur nella parzialità dei dati disponibili⁸⁶, consentono di inquadrare cronologicamente la frequentazione del territorio circostante Santa Maria in Padovetere, nell'area denominata «La Paganella», attestando la prolungata frequentazione di questa zona (siti SMPV 1-9, 12-13)⁸⁷.

Nell'anno della scoperta della chiesa furono effettuati tre sondaggi a nord di essa (11-18 ottobre 1956), ma solo nel terzo, realizzato presso la sponda settentrionale del canale, si procedette allo scavo di un'ampia area che portò all'individuazione di strutture in legno (tav. 25, sito SMPV 1)⁸⁸. Lo scavo ha raggiunto una profondità di circa 1-1,20 m dal piano di campagna, mettendo in luce una serie di pali verticali e varie tavole di raccordo inserite ad incastro, non sempre conservate (figg. 22-23). L'impiego di pali e tavolati lignei, a cui si deve aggiungere generalmente l'utilizzo di fascine, per consolidare e bonificare il terreno e per creare argini artificiali, sponde e pontili, è una pratica ampiamente attestata nell'area del Delta padano in un ampio arco cronologico, che va dall'Età etrusca al Medioevo, per giungere fino ai nostri giorni⁸⁹. Nel Tardo Antico, questo sistema di consolidamento dei terreni paralitoranei ed endolagunari altoadriatici è documentato in un passo di Cassiodoro (*Variae*, XII, 24). Per quanto riguarda i materiali recuperati nel 1956, il nucleo più consistente è riconducibile prevalentemente ad un orizzonte altomedievale di VII-VIII/IX secolo. Si segnala in particolare il rinvenimento presso un palo, a 80 cm di profondità, della porzione superiore di un'anfora globulare morfologicamente inquadrabile nell'ambito del VIII secolo⁹⁰ (fig. 23) e riferibile, verosimilmente, alla frequentazione del canale e del pontile adiacente la sponda.

Nel settembre del 1967 è stato effettuato uno scavo presso «l'argine tra Valle Pega e Valle Zavelea», collocabile molto probabilmente all'estremità meridionale della piana 45 D, lungo Strada Fiume, presso il margine destro del paleoalveo del Po (tav. 25, sito SMPV 2). I materiali recuperati sono piuttosto eterogenei. Accanto a resti attribuibili ad una villa con materiali di Età imperiale è attestata soprattutto una frequentazione databile tra la metà del V circa e l'VIII/IX secolo. In particolare, l'occupazione del sito risulta meglio caratterizzata tra la metà/fine del V e l'inizio del VI secolo e nel pieno primo altomedioevo. È stato rinvenuto anche



Fig. 20

Fig. 21. Santa Maria in Padovetere, necropoli orientale. Anfora della tomba 176

Fig. 22. Padovetere, sito SMPV 1. Strutture in legno

un basolo, forse pertinente alla strada che costeggiava questa sponda del Po⁹¹. Nello stesso periodo (settembre 1967) sono continuate le indagini archeologiche lungo il *Padus Vetus* a sud della chiesa di Santa Maria (siti SMPV 3, 4, 6 e 7).

Le operazioni di livellamento del terreno nella piana 44 E hanno messo in evidenza ossa umane sconvolte che potrebbero essere attribuite sia ad un gruppo di tombe, più o meno isolate, che ad una più ampia necropoli⁹² (tav. 25, sito SMPV 3). A queste sepolture sono probabilmente riconducibili i pochi reperti vitrei raccolti (bicchieri Isings 111), databili tra la fine del V e l'VIII secolo. Sono stati inoltre recuperati materiali relativi ad un insediamento romano.

Nella parte settentrionale della piana 43 E, presso la sponda sinistra del Po vecchio, furono effettuati tre sondaggi (tav. 25, SMPV 4)⁹³. In quest'occasione fu inoltre individuata una tomba priva di corredo⁹⁴. Ad eccezione di un elemento architettonico lapideo con voluta⁹⁵, recuperato nel saggio meridionale, il materiale raccolto non è stato tenuto distinto. Nel complesso delle attestazioni, accanto a presenze del tutto sporadiche antecedenti il secondo quarto del VI secolo circa, è documentata prevalentemente una frequentazione di fine VI-VIII/IX secolo.

I materiali recuperati nella piana 41 E (tav. 25, sito SMPV 6) si datano tra la metà del V e l'VIII/inizio del IX secolo circa, con una maggiore frequenza delle attestazioni per il VI/VII secolo. Anche l'occupazione delle piane 41 F e 41 G (tav. 26, sito SMPV 7), che attraversano il paleoalveo del Po, è prevalentemente inquadrabile nello stesso periodo.

Nel 1967 le ricerche archeologiche hanno interessato anche la Valle del Mezzano, tra il sito della chiesa e Baro Zavelea (piane 55 e 56 C; tav. 25, sito SMPV 8). Il materiale raccolto si data tra il tardo VI e l'VIII/IX secolo. Anche il complesso insediativo di Età romana scavato nel 1978 presso Baro Zavelea ha restituito pochi materiali, del tutto sporadici, di VI/VIII secolo⁹⁶.

Sempre nella Valle del Mezzano, all'estremità settentrionale della piana 62 F, fu scoperta nel 1965 una sepoltura a cassa laterizia, probabilmente altomedievale, con ossa sconvolte pertinenti a più individui (sito SMPV 12)⁹⁷. La tomba, realizzata con materiale romano di riutilizzo, era priva di copertura. La cassa era composta da muretti sui lati lunghi e laterizi verticali su quelli corti. Era presente inoltre un poggiatesta. La sepoltura si trovava nei pressi di un insediamento romano, una villa, i cui resti murari furono intercettati dallo scavo della scolina che divideva le piane 64 E e F⁹⁸.

Una ripresa delle indagini sul territorio si ebbe nel settembre del 1969, con la predisposizione di alcuni saggi alla Paganella, all'interno del territorio con tracce di ripartizioni ortogonali (tav. 25, sito SMPV 9). Da una serie di annotazioni è possibile ricostruire con attendibilità il posizionamento del saggio 4, mentre rimane indiziario quello del saggio 3. Le ricerche sono state eseguite presso Strada Fiume, all'estremità meridionale della piana 35 D (saggio 4) e all'estremità settentrionale della piana 35 E (saggio 3). I pochi materiali raccolti si datano tra il VII e l'VIII/IX secolo. Dalla zona meridionale della piana 34 D provengono infine due fusaiole decorate in pietra, databili al IX secolo.

Nell'ottobre del 1969 vennero notati embrici e mattoni manubriati lungo il bordo nord della piana 42 E (tav. 25, sito SMPV 5)⁹⁹. In quell'occasione sono stati raccolti materiali conservati con generica indicazione, che rientrano perfetta-

lo a circa 70 cm dal piano di campagna: essa si prolungava in direzione est-ovest per circa 3 m senza attaccarsi a nessun'altra struttura individuata (*ibidem*).

89. Si vedano UGGERI PATITUCCI-UGGERI 1973, per l'Età etrusca, UGGERI 1975-6a, per l'Età romana e PATITUCCI UGGERI 1989c per l'Alto Medioevo; Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, Archivio fotografico, neg. nn. 6083, 6087-88 (Valle del Mezzano, età moderna). Cfr. *Ravenna* (RIGHINI 1992, p. 203, *ivi* bibliografia).

90. Cfr. ARTHUR-PATTERSON 1994, pp. 414-415, fig. 4, 3 e *Roma I* 2001, pp. 505-506 in particolare IV.5.16.

91. Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, Archivio fotografico, neg. nn. 8872-73. Il rinvenimento isolato non esclude tuttavia una defunzionalizzazione e un reimpiego del basolo.

92. Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, Archivio fotografico, neg. nn. 10905-10907. In mancanza di un posizionamento preciso non è possibile stabilire su quale sponda del Po vecchio si collocava questa necropoli, anche se probabilmente si tratta della sponda destra.

93. Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, Archivio cartografico, Valle Pega/pianta n. 15; il materiale è stato raccolto in data 8 settembre 1967.

94. PATITUCCI UGGERI 1970, p. 109, tomba 242.

95. V. J. ORTALLI, *I Romani nel Delta: una prospettiva archeologica*, in questo volume.



Fig. 21



Fig. 22

Fig. 23. Padovetere, sito SMPV 1. Anfora

96. CORTI, *La villa di Salto del Lupo...*, in questo volume.
97. ALFIERI 1966a, p. 10; Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, Archivio fotografico, neg. nn. 7734, 7739; Soprintendenza Archeologica Emilia Romagna, Archivio, pos. B/3.
98. Cfr. CORTI, *La villa di Salto del Lupo...*, in questo volume, in particolare tav. 25, sito 7.
99. Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, Archivio fotografico, neg. nn. 10903-10904, 10914.
100. CORTI, *La frequentazione nell'area di Santa Maria in Padovetere...*, in questo volume.
101. Soprintendenza Archeologica Emilia Romagna, Archivio, pos. B/3, prot. 1412, relazione di A. Schiassi [4 aprile 1973].
102. PATITUCCI UGGERI 1986; TRAVAGLI VISSER 1978, pp. 43-44.
103. La pianta in scala 1:10.000 contiene il posizionamento all'interno delle quadre della bonifica di Valle Pega degli scavi della necropoli spinetica (Archivio del Museo Archeologico Nazionale di Ferrara).
104. Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, Archivio fotografico, neg. nn. 232-234.
105. PATITUCCI UGGERI 1970, pp. 113-115.
106. GASTALDO 1998, pp. 30-31.
107. Non è dato tuttavia sapere se vi sia stata o meno soluzione di continuità.
108. Cfr. CANTINO WATAGHIN 1994, pp. 145-146.
109. CANTINO WATAGHIN 1994, con bibliografia specifica. Sulla presenza di pievi su ville romane v. BROGIOLLO 1997, pp. 307-310.
110. DONATI 1990.



Fig. 23

mente nel quadro delle attestazioni del territorio circostante Santa Maria in Padovetere¹⁰⁰.

Una tomba, apparentemente isolata, è stata infine individuata nel 1973 nella piana 39 A, in seguito all'aratura di un dosso (sito SMPV 13)¹⁰¹. Il manufatto, orientato est-ovest, aveva una lunghezza esterna di 2 m ed una larghezza interna di 60 cm. La cassa era formata da mattoni con superfici piane collocati di taglio, mentre la base, posta a 40 cm di profondità dal piano di campagna, era stata realizzata con otto mattoni affiancati. La sepoltura, superiormente sconvolta dall'aratura e priva di corredo funebre, ha restituito resti pertinenti ad almeno due individui, deposti con opposto orientamento. Il confronto con le sepolture scoperte presso la chiesa di Santa Maria in Padovetere, appare evidente. Oltre che a Comacchio, nel Ferrarese tombe analoghe sono state rinvenute anche a Cassana, tra le strutture abbandonate della villa romana¹⁰².

2. SANTA MARIA IN PADOVETERE TRA TARDO ANTICO E ALTO MEDIOEVO

L'area della chiesa di Santa Maria, già frequentata in epoca etrusca, è stata occupata anche in epoca romana. L'analisi della documentazione esistente ha permesso di recuperare le tracce di un insediamento di carattere imprecisabile, databile, in base ai pochi materiali rinvenuti, all'incirca tra la prima Età imperiale fino almeno alla metà del III secolo. In una vecchia carta topografica, redatta quando Nereo Alfieri era direttore del Museo, è segnalata la presenza di un "muro romano" all'estremità sud/sud-ovest dell'area di scavo¹⁰³. Riferibili a questo rinvenimento sono alcune foto di scavo che ritraggono sia una porzione ben conservata di muro corrispondente ad un intero lato di un ambiente, che un'anfora rinvenuta in quell'occasione¹⁰⁴. Resti attribuibili a strutture murarie di epoca romana (muretto e discarica di materiali), per le quali non si può escludere la pertinenza ad un unico complesso abitativo, sono emerse anche all'estremità settentrionale della necropoli orientale¹⁰⁵. Appare invece più difficile inquadrare il tipo di frequentazione di IV e V secolo. In particolare, la presenza di oggetti di uso personale (fibula e puntali di cintura in stile militare) potrebbe far supporre un uso funerario dell'area, mentre le attestazioni di piatti in terra sigillata africana di V-inizio VI secolo non paiono compatibili con questo tipo di utilizzo, non comparando più nei contesti funerari coevi¹⁰⁶. Ciò farebbe pertanto propendere per un proseguimento della funzione abitativa¹⁰⁷. I due tipi di frequentazione (quello funerario e quello abitativo) avrebbero comunque potuto benissimo coesistere nel corso del V secolo¹⁰⁸. Non si può inoltre escludere il sorgere presso l'insediamento romano di un luogo di culto a carattere privato, impiantato direttamente sulle strutture, riutilizzandole in parte, oppure affiancato ad esse, come documentano ad esempio i casi di Muralto, Ticineto, Palazzo Pignano e Manerba¹⁰⁹. In particolare, a Muralto (Locarno) presso la chiesa paleocristiana, che viene costruita sulle fondamenta di una villa, le cui strutture non sono del tutto oblierate, dato che permane una funzione abitativa ancora nel VI secolo, si colloca un'area cimiteriale frequentata tra la metà del IV e l'inizio del V secolo¹¹⁰. Si segnala inoltre la presenza presso la chiesa di Santa Maria del Pernone (Riva del Garda) di corredi con fibbie di cinturone di tipo militare databili entro il primo

quarto del V secolo, che hanno fatto «ipotizzare un luogo di culto cristiano fondato o utilizzato da militari»¹¹¹. Un'ipotesi analoga potrebbe essere proposta anche per Santa Maria in Padovetere, data l'importanza itineraria del sito, presso lo sbocco nel Po della *fossa Augusta*, testimoniato anche dalla vicinanza della torre di Baro Zavelea, che potrebbe aver avuto un ruolo di controllo e, forse, di difesa del territorio¹¹². Si tratta di un'importanza non disgiunta da forti valenze commerciali, che dovette risentire anche dell'elevazione di Ravenna a capitale nel 402 d.C. Il percorso tutto fluviale da *Ticinum* (Pavia) a Ravenna faceva parte del *cursus publicus* ancora nella seconda metà del V secolo (Sidon., *Epist.* I, 5, 3-5). La costruzione di un edificio di culto quale diretta emanazione del vescovo di Ravenna nel 520/521 d.C., se da un lato testimonia l'espansione anche patrimoniale della diocesi ravennate a discapito di quella vicoabentina, dall'altro ben si inserisce nel clima di riorganizzazione della cura delle anime e di regolamentazione territoriale e liturgica perseguita già alla fine del V secolo da papa Gelasio I¹¹³. La frequentazione compresa tra la metà del V e l'inizio del VI secolo circa, di poco anteriore alla fondazione ecclesiastica menzionata da Agnello, risulta documentata da terra sigillata africana e focese, proveniente sia dalla chiesa che dai siti dislocati lungo il paleoalveo del Po (siti SMPV 2, 4 e 6), e, nella necropoli orientale, dalla sepoltura femminile ostrogota con bambino (tomba 148-149). La presenza di Goti nell'area del Delta padano è documentata a Gaiba (Rovigo)¹¹⁴ e a San Giorgio di Argenta (Ferrara)¹¹⁵ e concorda con quanto riportato da Procopio, secondo il quale Belisario dopo la presa di Ravenna (539 d.C.) lasciò tornare i Goti di Vitige alle terre da loro abitate e coltivate a sud del Po (Procop., *Goth.* II, 29)¹¹⁶. Si tratterebbe delle terre confiscate (1/3) e ridistribuite prima da Odoacre e poi da Teoderico ai propri seguaci.

A partire dal tardo VI, per giungere fino al tardo VIII/inizio del IX secolo, la frequentazione dell'insediamento circostante Santa Maria in Padovetere appare ben documentata dalla cultura materiale. Assistiamo tuttavia ad una maggiore evidenza delle attestazioni di VI/VII secolo, per quanto riguarda soprattutto la varietà tipologica dei materiali rinvenuti, con importazioni dall'Africa e dal Mediterraneo orientale, ma anche dall'Italia centro-meridionale, mentre il periodo più tardo risulta individuabile grazie a pochi indicatori cronologici¹¹⁷. Accanto alla pietra ollare, che contraddistingue l'intero periodo della frequentazione alto-medievale, troviamo principalmente ceramica acroma (in particolare anforette con decorazione incisa) e in secondo luogo anfore globulari e bicchieri a calice in vetro Isings 111, la cui individuazione o presenza nelle aree abitate appare condizionata dall'estrema frammentarietà dei materiali e dalla funzione dei singoli oggetti (in particolare per i bicchieri in vetro). Questo popolamento più tardo caratterizza soprattutto le aree più "interne" rispetto al paleoalveo del Po (siti SMPV 1, 8, 9, ma anche 6), ubicate nella Valle del Mezzano e in Valle Pega, dove sono ben conservate e visibili dalle fotografie aeree le tracce di divisioni ortogonali del territorio¹¹⁸ (fig. 9), da porre quindi in più stretta relazione con esso. A questo proposito occorre ricordare quanto riporta Andrea Agnello (prima metà IX secolo), che menzionando la costruzione della chiesa di Santa Maria in Padovetere all'epoca del vescovo Aureliano (520-521 d.C.) dice che essa venne edificata *in loco qui dicitur Ignis et Baias* (vedi *infra*). Mentre il primo dei due toponi-

111. BROGILO 1997, pp. 310-311.

112. ORTALLI, *I Romani nel Delta: una prospettiva archeologica*, in questo volume e CORTI, *Santa Maria in Padovetere: la chiesa, la necropoli e l'insediamento circostante*, in questo volume.

113. VIOLANTE 1982, pp. 972-992.

114. BÜSING KOLBE 1997.

115. GELICHI 1992d, pp. 171-174.

116. BENATI 1986, pp. 411-412; cfr. inoltre quanto considerato in Corti 2007 sulla natura giuridico-amministrativa di questi stanziamenti.

117. Questo apparente "impoverimento" del record archeologico, evidente rispetto ai secoli VI e VII, ben si inserisce nel mutato quadro socio-economico e produttivo generale (cfr. quanto osservato in Romei 2004, in particolare p. 279) e non deve trarre in inganno circa la reale portata dei traffici, che, condizionati dalla merce che dovevano trasportare e dal contesto socio-economico locale, potevano benissimo usufruire di contenitori in materiale deperibile (sacchi e botti). Si veda anche quanto osservato sui contenitori anforari in Paroli 1993.

118. Cfr. ALFIERI 1958; CREMONINI 1993; CALZOLARI 1993; CALZOLARI 1995.

119. FRANCESCHINI 1986, p. 304, in particolare nota 5.

120. Sull'ipotesi di retrodatazione al periodo compreso tra il 603 e il 643 della sostanza dell'atto datato al 715 o 730, si veda MOR 1977.

121. In base ai dati desumibili dalla cultura materiale appare evidente come il processo di incremento demografico nell'area del Padovetere doveva già essere tuttavia avviato nel tardo VI secolo.

122. CORTI c. di s. b.

123. SAGUI 2002.

124. ARTHUR 1990, p. 287-290; SAGUI 2002, p. 32.

125. Cfr. ZANINI 1998, pp. 244-246.

126. V. GUILLOU 1976, pp. 74, 90, 95-103. I soldati limitanei erano dotati di fondi ereditari ritagliati dalle terre del fisco, tenuti alla coltura dei campi e alla prestazione del servizio militare (CARILE 1979, p. 344). Giustiniano precisa che i *limiatanaj* debbano essere reclutati sul posto (GUILLOU 1976, p. 90).

127. ZANINI 1998, pp. 117-120.

128. GELICHI 1992a, p. 17, nota 11; BROGILO-GELICHI 1996.

129. Concorda con questa datazione lo spesso strato di depositi alluvionali che ricopre il sito con frequentazione di VI-VII secolo rinvenuto in località Palmanova (Argenta) (BRUNETTI 1992a).

130. SCHMIEDT 1978, p. 223.

131. V. CORTI, *La villa di Salto del Lupo...*, in questo volume.

mi rimane oscuro, altrettanto non si può del tutto dire per il secondo. Con il termine *Baias* vengono indicati da Cassiodoro gli specchi d'acqua interclusi e destinati all'allevamento dei pesci, dove vi sono *garismatie*, ovvero luoghi destinati alla produzione di *garum*¹¹⁹. Non a caso troviamo questa salsa di pesce tra le merci oggetto di scambio menzionate del Capitolare di Liutprando¹²⁰. Si può quindi ipotizzare che le ripartizioni ortogonali di Valle Pega possano essere attribuite, almeno in parte, ad un'ampia rete di vasche per la coltura del pesce, forse in un secondo momento interrate, realizzate da arginature ottenute con pali, fascine e tavolati lignei probabilmente nel VII secolo¹²¹, per essere frequentate almeno fino al tardo VIII/inizio IX secolo. Sia che si tratti di un sistema di vasche, che di ripartizioni agrarie, ci troviamo comunque di fronte all'esito finale di un intervento imponente, espressione di una volontà centralizzata in grado di coordinare operazioni su larga scala (le ripartizioni comprendono anche Valle Trebba e Valle Ponti). La ricostruzione della chiesa di Santa Maria in Padovetere in epoca bizantina, ora certamente affiancata da un battistero, ben si inserisce, quale punto di riferimento per la *cura animarum*, nella fase iniziale di questa riorganizzazione demografica, ma non solo, del territorio.

Occorre a questo punto segnalare la presenza, tutt'altro che sporadica nell'area del *Padus Vetus*, di vari esemplari di anfore prodotte a Samo (*Samos Cistern Type*) e di *spatheia* di piccole dimensioni¹²². Si tratta di importanti indicatori cronologici che caratterizzano contesti di tardo VI-VII secolo¹²³. La loro diffusione appare strettamente legata a siti preferenziali e nevralgici dell'area bizantina, e, per quanto riguarda l'anfora di Samo, essa risulta presente nell'alto Adriatico in particolare in aree caratterizzate da una spiccata connotazione militare, interlocutrici privilegiate nell'ambito degli scambi¹²⁴.

In seguito all'invasione longobarda (568 d.C.) la zona dell'antico Delta padano diviene un territorio di confine¹²⁵. Da quel momento non stupisce quindi assistere ad una riorganizzazione demografica volta contemporaneamente alla difesa del territorio, secondo quella prassi che vede l'impiego di contadini-soldato, qui presumibilmente pescatori, volta a stabilizzare anche economicamente le zone di confine¹²⁶, e che ebbe come conseguenza una generalizzata "militarizzazione" del territorio, ormai pienamente realizzata all'inizio del secolo VIII, come testimonia la denominazione di *milites* data ai comacchiesi nel Capitolare di Liutprando¹²⁷. Ciò dovette avvenire sia tramite il reclutamento in loco, che mediante la territorializzazione dell'esercito mobile, come pare documentare il caso di Argenta, dove molto probabilmente si stabilì il *numerus Argentensium*¹²⁸. Questo fatto è da mettere verosimilmente in relazione anche con un importante evento idrografico, volto a condizionare il popolamento dell'area di Santa Maria in Padovetere: la nascita del Po di Primaro o Po di Argenta tra il VII e l'VIII secolo circa¹²⁹. Si tratta di uno dei due principali rami del Po, l'altro è il Po di Volano, che attraversando il territorio argentano consentiva il collegamento di Ravenna con l'entroterra attraverso il Padoreno¹³⁰. Da questo momento l'importanza itineraria del Po Vecchio o Po di Spina, che attraverso la *fossa Augusta* era direttamente collegato a Ravenna¹³¹, venne ridimensionata o quantomeno ridefinita. Questo avvenuto "decentramento", unito al mutato assetto territoriale-demografico (vedi *supra*), portò l'area circostante Santa Maria a gravitare decisamente

nell'ambito degli interessi di Comacchio, attestata come realtà amministrativa, militare ed ecclesiastica a partire dal secolo VIII¹³². Lo stretto legame di questa zona con il nuovo centro portuale è documentato dalla presenza di un canale che attraversando orizzontalmente Valle Pega connetteva Comacchio al ramo senescente, ma ancora attivo¹³³, del Po in prossimità di Santa Maria (fig. 9). È facile immaginare l'intenso passaggio di uomini e merci lungo questo tragitto, dove il sale e le merci provenienti dall'Adriatico e, più in generale, dall'area bizantina risalivano il corso del Po per entrare in pieno territorio longobardo. Traccia di questi traffici è forse rimasta nell'apprestamento di una struttura lignea, interpretabile come pontile e ubicabile proprio presso l'ansa del canale (sito SMPV 1), che da Comacchio, attraverso il territorio con tracce di ripartizioni ortogonali, devia decisamente verso sud per immettersi nel Padovetere. Qui potevano essere caricate anche altre merci, come il pesce e, soprattutto, il *garum*, prodotto, se l'interpretazione del toponimo *Baias* è corretta, in loco.

Tra Tarda Antichità e Alto Medioevo la chiesa di Santa Maria in Padovetere e il popolamento circostante appaiono fortemente condizionati sia dalla situazione idrografica-itineraria del Delta padano e dal suo lento evolversi, che dal mutare del contesto storico, riflesso della situazione politica generale, con il conseguente adeguamento a nuove necessità e strategie di occupazione del territorio. Fattori che ne hanno determinato la fortuna, favorendo la concentrazione demografica in quest'area, ma che ne hanno sancito anche il declino, da collocarsi posteriormente l'inizio del IX secolo, ormai indissolubilmente legato a quello di Comacchio.

132. La diocesi di Comacchio dovette costituirsi tra il 756 e il 774 (SAMARITANI 1986). Sull'argomento si veda la disamina delle fonti in BROGIOLO-GELICHI 1996.

133. Il Padovetere si estinse come ramo principale del Po, ma non come via idrografica di portata ridotta (FRANCESCHINI 1986, pp. 319-327). Lungo il suo alveo troviamo infatti nel Medioevo una serie di canali (tra questi il Verginese), ben documentati nelle fonti archivistiche, che mantennero attivi i collegamenti dell'area di Santa Maria con l'entroterra, con Comacchio e probabilmente anche con il Po di Primaro, tramite la parte settentrionale della *fossa Augusta*.